

ESSERE PIETRO BROWN

Abdi Omar non è un figlio di puttana: Abdi Omar è quello che è. Abdi Omar viene dall'Arabia Saudita, non è mica uno stronzo qualunque, è quello che si dice un amico, Abdi Omar, magari a modo suo, ma un amico vero. Il problema in questo paese di finti ricchi indebitati a morte e cafoni arricchiti è che la gente passa la maggior parte del tempo della vita a cercare di essere quello che non è. E andrebbe anche bene, se non fosse che non lo sanno neanche loro che cazzo vorrebbero essere. Un paese di eterni principianti, che recitano in continuazione qualcosa che non hanno la minima idea di cosa sia. È sempre è solo *qualcos'altro*, come se qualcos'altro fosse comunque meglio, non importa cosa, ma è quello che sono che non gli va bene. E si capisce. Attori di quarta categoria, che non se lo chiedono neppure cosa fanno davvero quelli che vorrebbero essere per essere così come sono, quanto culo si fanno, quanto *investono sulla cosa*, per dirla tutta. Magari lo hanno visto alla tv, quello che immaginano di voler essere. Hanno visto un pupazzo animato dai truccatori e dagli uffici stampa, e vorrebbero essere come lui così, tanto per. Prendete il nuovo capo del governo, un pischello toscano con la faccia da animatore del clubbino, uno che assomiglia sempre a qualcun altro, un presuntuoso un po' furbetto che la gente considera bravo perché ricorda questo o quell'altro: a nessuno gliene frega davvero di quello che è, o da dove cazzo sia spuntato fuori come un fungo. Come un cabarettista sfigato che quando arriva alla battuta finale ti lascia con l'amaro in bocca e un mezzo ghigno, lui è bravo a parlare, a *buttarla in caciara*, come dicono i romani, perché lui è ancora più cabarettista e ancora più sfigato del vecchio porco padrone di tv e giornali che i giudici comunisti alla fine hanno

condannato a lavorare ai servizi sociali per quanta roba si è fottuto e quante troie ha pagato mentre per vent'anni e rotti è stato al vertice dell'economia e della politica di questo paese. Ma almeno quest'altro ha fottuto senza piangere miseria, la sua faccia di culo ostentata con dignità, e si vedeva che sprizzava libidine da tutti i pori come un mandrillo. Un tempo tutti volevano essere come lui, uno con la faccia martoriata dal lifting con l'espressione da stronzo e una bocca che pare l'ano di un pollo, i capelli tinti sulla cute, un ignorante, arrogante e ubriaco di successo, che dice cazzate indecenti e ti ci fa credere: era il simbolo del paese, incarnava i sogni della battona di provincia come di quello che si giocava al superenalotto mezza pensione, mentre adesso il vecchio porco con la faccia avvizzita dalle cure oncologiche fa schifo a tutti, anche ai suoi vecchi compagni di bisboccia. Però un tempo chiunque in fondo in fondo in qualcosa avrebbe voluto somigliargli. Mentre al pischello toscano non vuole somigliare nessuno, con quella faccia da eiaculatore precoce che ha sviluppato troppo tardi che non rassicurerebbe neanche una vecchietta al semaforo in tenuta da da boy-scout, che poi la faccia da Papa-boy ce l'ha, quello forse dovrebbe fare. Il capo dei Papa-boys, non il capo dei post-comunisti. Abdi Omar, lui con questa melma umana non c'entra niente. È fatto di un'altra pasta, Abdi Omar. Lui è quello che è, e tanti cazzi di tutto il resto. Per questo agli italiani glielo ha sempre messo nel culo, da quando si è piazzato a vivere nel suo attichetto di via Aldrovandi, nel quartiere più snob della città, i Parioli. Lui spende e riprende moltiplicato per dieci tutto quello che spende, e ha capito che anch'io in qualche modo potevo funzionare bene, arrivare e avere le saccocce piene sfruttando quello che sono sempre stato, come ha fatto lui. Anche se del mio segreto Abdi Omar in fondo non sa quasi un cazzo, lui l'ha capito presto come fare a farmi essere seriamente qualcun altro che conta e che produce. E lo

ha fatto capire anche a me. Quando sono andato da lui a portargli il curriculum da diplomato in grafica a Marrakesch mi ha guardato in faccia e mi ha detto: "Sufi, con questo qua in Italia ti ci pulisci il culo, tu lo sai, vero? Parliamo di cose serie. Che ti andrebbe di fare?". Lui lo sapeva che in mancanza di meglio da tre anni vendevo a Ostia i calzini per il giro di quelli di Terracina, Peppe Capuozzo e compagnia bella, figli di puttana di quelli veri, loro, gente che ti accoltella anche solo se li guardi a cazzo: ma mica gliene fregava ad Abdi Omar, lui non aveva paura di quelle canaglie, diceva che non era quello il punto. "Capuozzo è uno stronzo tale e quale a tutti gli altri. Tu dimmi quello che sai fare meglio e io te lo faccio fare, a mandarli a fare in culo e zitti ci pensa chi so io", mi ha detto. All'inizio ero confuso, non sapevo neanche io che cosa avrei potuto fare per Abdi Omar. Mi limitavo a seguirlo per i locali dove frequentava i suoi giri di gente ricca, e a osservare chi incontrava e cosa faceva, ma senza bere e strafottermi il cervello con la merda che si facevano loro ogni sera. In genere non mi divertivo per niente, mi facevo due coglioni che la metà bastava. A volte pensavo che prima o poi mi avrebbe chiesto di fare qualcosa di terribile, magari accoltellare uno o spaccare la faccia a un altro o spacciare merda ai ragazzini. Ma sbagliavo. Certe cose le fanno gli stronzi come Capuozzo e i suoi soci zozzoni per intimidire quelli che fanno entrare senza permesso di soggiorno, Abdi Omar di certi mezzucci e di ravanare nel fondo della pentola dell'umanità non ha mai avuto bisogno. Lui non si sporca con la violenza, è leggero come una piuma anche quando ti incula. E visto che siamo in argomento, c'è pure da dire che Abdi Omar è un uomo di quelli veri, uno per cui un culo è un culo e tanto basta, per lui alle volte può essere anche meglio il culo di un uomo che restare senza un culo da fottersi una notte. Insomma, toccare il corpo di un maschio non è che gli faccia schifo, anzi. Così arriviamo a quella sera, una sera partita

come tutte le altre sere: Abdi Omar che mi viene a prendere al bivio del raccordo anulare e mi porta con la sua Porsche Carrera vintage giallo cromo alla notte body-sushi nel privé di un localetto pieno di pretese di vecchi coatti mezzo ripuliti sull'Ostiense, tra maranga milanesi e mignotte dell'est laidi, bavosi e euforici. Mentre guardavo la ragazza con la cresta rosa coi bocconcini di pesce e riso sparsi sulla pancia, Abdi Omar ha capito quasi subito che pure se non mi pompavo con la merda che lui e i suoi amici continuavano a tirare nel cesso a turno, avevo un cazzo di marmo che stava strappando i pantaloni solo a guardare quella squinzia finto-alternativa sdraiata mezza nuda a farci da tavolino. Me lo afferrò stringendolo fino a farmi male, e mi disse nell'orecchio: “adesso sì che ho capito cosa puoi fare. Tu hai un capitale tra le cosce, brutta testa di cazzo. Ora col diplomino da grafico puoi andarci in giro a raccoglierci la merda del mio cane. Domani parliamo”.

Abdi Omar aveva capito tutto. Però lui del mio segreto non sapeva un cazzo per davvero. Aveva capito l'effetto del mio segreto, mica la sua essenza. Abdi Omar non è quello che si dice uno psicologo, non ci tiene neanche un po' a capirti nel profondo, dice “la pelle è la cosa più profonda che abbiamo”, lui guarda ai fatti, e come se li sa fare, i cazzi suoi. E se decide che ti ci mette in mezzo, anche tu dietro a lui i cazzi tuoi impari a farteli *egregiamente*, come gli piace dire quando si mette a parlare forbito. A suo modo Abdi Omar è un maestro di vita. Niente chiacchiere e ghirigori: solo dritte vere, cose che funzionano, e il culo sempre parato. Della verità del mio segreto non glie n'è mai potuto fottere di meno. Tanto meglio così, dico io. Tanto meglio.

Ho sempre sorriso, fin da bambino, anche quando la merda arrivava fino al collo, giù a Essaouira, in Marocco, dove sono nato col nome di Hassan Yousif Amari, anche se tutti fin da bambino mi

hanno sempre chiamato Sufi: e Sufi era quello che qualunque cosa accadesse, sorrideva. Sono sempre stato un buon diavolo, uno quieto, non ho mai fatto un cazzo di torto a nessuno, neanche quando avrei potuto, o secondo i codici delle mie parti, avrei dovuto. Come facevo a trovare quella positività e quella fiducia mentre tutti gli altri a furia di orgoglio, di torti fatti e subiti e questioni di rispetto, andavano a finire a cazzo, in galera oppure scannati in un vicioletto che puzzava di budella di pesce andate a male? Carezzandomi il cazzo, ecco come. Osservando in giro quanto sesso fiorisce in ogni istante a ogni angolo di strada, ma mica andandomi a sputtanare come la maggior parte degli stronzi che circola su questo pianeta di libidinosi repressi e senza palle. Ripensavo alle donne che avevo adocchiato, o magari me ne ritrovavo una vicino sull'autobus stracolmo, e cominciavo a fantasticare su quello che avrebbe potuto farmi se gli fossi piaciuto, e mi eccitavo al punto da venirmi addosso, se mi andava. Era una cosa mia, mica facevo niente di male. Guardavo il culo di quella attaccata alla maniglia sballottata dalle frenate, poi lo spacco delle tette fasciate dal reggiseno, la sua bocca mentre parlava, e soprattutto, certe espressioni del volto: e alla fine venivo in silenzio, se ci riuscivo venivo guardandola negli occhi. A casa ripensavo alle tette grosse e pesanti di quella dello spaccio che mi aveva toccato la mano per darmi il resto della verdura, e venivo mentre fantasticavo di metterglielo nel culo tutta vestita alzandole la gonna a fiori nel magazzino sul retro. Tutto il mondo era uno spunto infinito per farmi stare in armonia, un orgasmo mi rimetteva sempre in sintonia con quello che sono e con la bellezza di questo stronzo mondo, sparivano le umiliazioni e i “sissignore”, e in tutto questo movimento fantastico il mio cazzo era sempre dalla mia parte: mi seguiva, assecondava ogni mia fantasia. Una cosa intima e dolce, niente di violento o di volgare. Che non interferiva mai con la mia

sincerità. Voglio dire che non fingevo quando trattavo tutti con garbo e gentilezza, fuori, al lavoro o per la strada. Non era una cosa in contrasto col vigore continuo del mio cazzo. Era una questione a parte, una fonte prodigiosa di energia positiva, una cosa solo mia. Una specie di dio personale tra le cosce a cui rivolgersi quando lo squallore ti prendeva alla gola, anzi, prima che lo squallore ti prendesse alla gola. Non importunavo nessuno, e nessuno se ne sarebbe mai accorto. Ritrovarmi il cazzo dritto col pensiero non mi impediva di amare le persone e di rispettarle, non mi ha impedito di mettere su famiglia ed essere sempre e comunque fedele a mia moglie. Kadhija non è una troia, è una donna, e io non la scopro mai, ci faccio l'amore e tremo, come fosse sempre la prima volta. Ma io non uso Kadhija come un lecca lecca, lei non è il mio sollievo dal mondo. Non mi rifugio mai in lei, neanche quando mi rode il culo. Mi rifugio nel silenzio imperturbabile del mio cazzo di marmo. Come capitava quando da bambino vedevo papà tornare a casa umiliato dal padrone della pescheria o la mamma stanca di sfacchinare come un mulo che si sorridevano di un sollievo triste e rassegnato mentre servivano sempre il solito sarago con le patate per cena, e andavo a buttarmi sul letto della mia cameretta ad ascoltare le vibrazioni del mio cazzo arrapato che ricordava la mamma di Jalil coi pantaloni jeans a zampa d'elefante stretti sul culo rotondo e ingombrante, o gli schiaffi dati dal padre a Touria perché si era truccata per andare a scuola, e ritrovavo tutto il senso delle cose, toccandomi fino a schizzarmi il liquido caldo tra le mani. E anche adesso, Horny Monkey o no, posso dire che io alla mia dolce Kadhija dagli occhi verdi sono sempre stato fedele. Ho solo imparato a fare del mio segreto la base di un lavoro, a usare il mio cazzo come un carpentiere usa il suo trapano. Un lavoro pagato bene, e che non mi umilia, mai.

Al "Gotha" ballo a cazzo dritto con la maschera da gorilla, e solo in rari casi ci sono quelle che arrivano a vedermi in faccia, fuori di lì, sborsando per due o tre ore cifre che la gente normale ci mette minimo tre mesi a guadagnare. Ma anche fuori del locale, quando sto con loro a volto scoperto, non la vedono mai la mia faccia. Vedono quella di Pietro Brown. Una faccia di culo sempre perfettamente rasata che profuma di dopobarba chic al cuoio con un sorriso a trentadue denti, trentaquattro anni di ormoni che sprizzano liberi e belli e che evitano al vecchio Sufi di doversi sbobbare certe scenette patetiche tra quelli che pensano che il povero negro non ha colpa della sua povertà perché è come una malattia che gli hanno attaccato dalla nascita, e quelli che dicono che è venuto a togliergli il lavoro a casa loro. Come insegna Abdi Omar, io mi limito a essere qualcun altro, come fanno o cercano di fare tutti gli italiani: solo che io lo so bene chi è questo qualcun altro, e loro no. Tanto più che il mio lavoro, essere Pietro Brown, nessuno di loro potrebbe permettersi di farlo, neanche mettendocisi di buzzo buono, come direbbe Abdi Omar. Ci vogliono gli attributi, per essere Pietro Brown. E non è una metafora da vecchie checche ex-comuniste riciclate nei quotidiani nazionali, la cosa è letterale, ragazzi miei. Pietro Brown ha un cazzo che è prosa e poesia, Pietro Brown non si inventa dall'oggi al domani. Pietro Brown è uno e uno solo, come il suo amico Abdi Omar. E per quanto strafotta a destra e a manca per mettersi in tasca cifre a tre zeri finali sfruttando la fica bagnata delle sue clienti, Pietro Brown non è un figlio di puttana senza dignità: Pietro Brown è quello che è. Pietro Brown è quello che ti fa venire dieci volte in una notte, intasca il denaro e sorride con garbo mentre si riveste. Pietro Brown non lo trovi su Facebook o su Badoo, Pietro Brown non te lo scarichi dai siti Internet di BangBros, per tutto il resto ci sarà anche Mastercard o la tua Visa Gold, ma Pietro Brown dalla pelle ambrata e il cazzo di

marmo devi andare a cercartelo dove sta e pagarlo cash. Pietro Brown non fa show business, Pietro Brown non ha ufficio stampa e non sta nella rubrica dello smartphone delle sue troie carampane. Pietro Brown fotte, non fa discorsi e non ha bisogno di pubblicità. Pietro Brown è il cazzo di marmo che hai sempre sognato. Pietro Brown è un uomo libero.

Il segnale di partenza è sempre lo stesso: le casse diffondono nell'aria le soavi note anni Settanta di "Can' take my eyes off you", e al fatidico "I love you baby, please say to me I'm right" Pietro Brown entra in scena con la maschera di gorilla nel grande salotto del "Gotha" dove stanno sedute decine di zoccole sudaticce, profumate ed eleganti a tracannare i loro Margarita e i flute di Veuve Cliquot come fossero acqua, alla faccia di mariti e fidanzati lasciati chissà dove, mentre Pietro Brown fa il suo ingresso con il cazzo che punta il soffitto ancheggiando come un pornodivo finché una di loro vestita di tutto punto non lo chiama a sé agitando la mano, e guardandosi intorno con fierezza mostra a tutte le altre che inibizioni lei non ne ha, e dà il via alle danze cominciando a profondersi in un pompino ostentatissimo, pieno di gusto e senza amore, e sbrodolando tutto il rosso cupo del suo rossetto sul cazzo duro lo assapora col biglietto pagato in tasca: e il vortice non si ferma più, e prima di venire in una qualunque di quelle bocche tutte ugualmente arrapate che vanno dai venti ai sessant'anni senza soluzione di continuità, con i loro addii al nubilato e le loro grottesche feste al femminile, Pietro Brown se ne passa parecchie, continuando a sculettare a tempo come Elvis sul palco, saltando sui tavoli e in mezzo ai divanetti, fino a sentire crescere qualcosa nella stanza che è pura voglia di bestie da monta: il cervello si stacca, c'è solo il cazzo di pietra di Pietro Brown. Brown come la pelle ambrata che sa di afro, e che il profumo di quarta

categoria spruzzato a fiotti nel retropalco esalta fino a farti prendere l'odore alla gola: odore di sangue e di selva, è lui a dettare legge in questo tramestio di vulve ubriache, con le facce da ragazzine cattive eccitate perché fanno le cose sporche, le cose che non si dovrebbero fare. Alcune sono anche belle, e mentre glielo sbatti tra le labbra ti chiedi per un momento “ma cosa ci fa questa zoccola qui, che potrebbe avere chiunque ai suoi piedi?”, ma è evidente che quando si tratta di cazzo, Pietro Brown non si batte, un giro sul tronchetto ambrato della felicità di Pietro Brown senza impegno e senza possesso è qualcosa che nutre le loro fantasie tutte uguali e tutte diverse, e mentre fantasticano che l'uomo oggetto che arriva comandato a bacchetta a largire le sue doti sia io, sono loro con le loro bocche con cui intavolano serissimi discorsi alle riunioni di lavoro o pregano il loro dio o chiamano i figli a tavola la sera a diventare pure facce di troia da fottere in serie, facce su cui schizzare lo sperma bollente sollecitato da decine di salive che si mescolano come l'acqua di un mare di lisciva, come una vaselina naturale. E tutto quel che succede in quei frangenti sparirà presto andandosi a conficcare nella memoria come un punto nero pece che non si cancella più, come la scintilla di una droga che ti riporterà a cercare ancora e ancora quei momenti rubati all'eccitazione a comando di Pietro Brown dal cazzo di marmo dove c'è solo sesso e lussuria e oscenità, che tanto sconvolgono la moraletta dell'apparenza quanto sollecitano il desiderio di abbrutirsi che sta stretto nei vestitini firmati, scivola sulle collane di perla, schizza fuori dal bracciale di Tiffany del polso ingioiellato che mi afferra il cazzo per cominciare a leccarlo cosperso di panna spray con la bocca che si impietra del rossetto di Chanel mentre glielo spingo giù fino alla gola sulle note di “Light my Fire” dei Doors. Al Gotha solo musica anni Settanta, nelle performance di Pietro Brown, una scelta del performer, naturalmente,

una scelta coi controcazzi. In questi momenti di estasi tutto scompare, è il mio cazzo che guida Pietro Brown nelle sue imprese, non c'è più famiglia, non c'è più Marocco né Tor Tre Teste, non c'è Capuozzo, non ci sono i volti dolcissimi dei miei figli, non c'è la fatica o il pensiero del risveglio, c'è solo una smania sorda di penetrare bocche e vagine a rotta di collo senza impegno e senza storia, di sentire il sangue pulsare e battere nei corpi sconosciuti, la vita che scorre libera e selvaggia e spinge fino all'orgasmo. Sesso senza amore, sesso senza peccato, Pietro Brown entra in scena come una forza della natura e dopo un quarto d'ora ha il cazzo cosparso di saliva e umori vaginali che odora di mare, lubrificato e pronto a ricominciare daccapo. È tutto finto perché è tutto vero, il cazzo duro come un palo, le bocche calde e morbide, le mutandine bagnate che scanso dalle labbra della fica per farci un giro alla pecorina imitando un vaccaro americano al rodeo: sono sempre le stesse e sempre diverse. Tutte vogliono Pietro Brown, e Pietro Brown non si nega a nessuna, dalla più svaccata delle lardose rifatte alla più anoressica finta modella, dalla più charmante alla più sordida sfigata. Prima di darsi il cambio con Jack the Hustle e Bob the Mob, Pietro Brown lascia il segno, scie di comete di sborra sui volti e sui vestiti griffati, mentre il sapore bestiale della soddisfazione insoddisfatta aleggia, perché Pietro Brown è di tutte e di nessuna, come la vita, e come la vita Pietro Brown fugge via veloce e non si ferma mai. I muscoli di ferro della tartaruga degli addominali le mandano al manicomio, il mio corpo lungo, affilato e turgido che disegna semicerchi immaginari nella stanza con il cazzo tra le mani è tutto quel che vogliono: c'è anche chi non si avvicina durante le performance e scuote la testa recitando imbarazzo, e sono quelle che alla fine ci mettono dentro molto di più del sesso da fast-food, quelle che a volte, fuori del locale, finisco per fottermi tutta la notte nelle camere d'albergo, quelle per cui

il sesso è resterà sempre un fatto privato, anche se il loro vibratore vivente Pietro Brown sempre pronto a servirle le ripagherà solo dei suoi colpi d'anca e del suo liquido seminale, e neanche una stilla d'amore potrà essere spremuta dal suo corpo misterioso e turgido, il cui segreto astrale si concentra nell'infinita vigoria del suo cazzo di marmo ambrato. Nessuna ha mai spompato Pietro Brown, Pietro Brown spompa anche la più troia, ha una resistenza di ore, sventra e ricomincia senza pietà, finché la mascella a furia di succhiare non va in crampo, finché la fica non bolle senza più lubrificazione, finché la cagnetta in calore non è costretta a mollare la battaglia dal dolore fisico, del corpo sfiancato che cede. È una lotta greco-romana, una sfida all'ultimo sangue dove si stabilisce chi è che comanda e chi è che subisce. Perfino Rosellina la ninfomane, una che prende tre cazzi alla volta con nochalance, alla fine ha dovuto battere con la mano sul tappeto del letto dove la scopavo da ore, perché mollassi la presa nel continuo balletto tra culo, bocca e fica. Non c'è una sola donna al mondo che possa guardarsi nello specchio e dire a se stessa: "oggi ho spompato quel cazzo di negro infoiato di Pietro Brown". Potete giurarci. Nessuna.

Dicono che quando avranno costruito la linea C della Metro a Torre Maura, le case qui a Tor Tre Teste costeranno anche il triplo di adesso. Sticazzi, direbbero da queste parti. Sai che svolta, ma chi se li piglia questi cessi anche a un solo euro di più di quanto li paghiamo? Quando siamo venuti a vivere nel condominio di Via Tovaglieri, nel vialone circolare che attraversa il Parco, mi sembrava di essere in confino alla periferia di Marrakech: tutto sapeva di abbandono, una desolazione interrotta solo in lontananza dallo scintillio del palazzo di vetro che Totti, l'immenso, il Pupone Francesco Totti, uno dei pochi eroi veri di questo paese di mezze

seghe, ha regalato al Comune. Ma non l'ho mica mai capito, che ci fa il Comune con il palazzo. E a pochi passi, dietro quello scherzo di cemento che è la chiesa di Dio Padre Misericordioso, un catafalco che anche se obiettivamente fa cacare tutti qui si riempiono la bocca a dire che l'ha costruita un architetto famosissimo, troneggia il vero centro culturale, il cuore del quartiere: lo chiamano "il Niente", il parcheggio a due piani abbandonato dove tutti gli scoppiati della zona vanno a farsi quel che trovano da comprare giù al Quarticciolo, e c'è pure chi ci porta le marchette o le troie africane caricate sulla Togliatti. L'ideale per andarci a stare con i bambini. Quella di via Tovaglieri è stata una "dritta", per uno senza permesso come me, un favore di Nicolino Cerruso detto "O' Zimmaro", il mio tramite con quelli di Capuozzo, che ci aveva fatto avere il contratto grazie a un occhio chiuso di un parente che lavora al comune. E per sdebitarci della dritta che ancora gli sto pagando, abbiamo dovuto ringraziare Cerruso mandandogli a casa dei cesti di Natale colmi di cibo per tre anni di fila. Il giorno che siamo entrati a viverci con le nostre poche carabattole, al sesto piano del condominio dei 120 appartamenti, sono rimasto un'ora a fumare una sigaretta inebetito sul balcone (allora ancora fumavo, allora ancora non c'era Pietro Brown dall'alito sempre fresco di colluttorio), a fissare questi tre mammut sparsi in mezzo a una campagna giallastra che sembra incendiata da una maledizione, d'estate come d'inverno, dove tutto è immobile, e l'unico alito di vita è il passaggio quasi regolare degli autobus della linea 556 che fanno il giro del vialone. Comunque, vista e considerata la flemma dei parassiti professionisti della burocrazia romana, che chissà come e quanto ci lucrano sui lavori in corso, forse dal quartiere ce ne saremo già andati da un pezzo quando la Metro C sarà pronta: magari avrò già messo abbastanza soldi da parte da poter mollare il mio lavoro, come una stella del calcio o del cinema

che si ritira quando è ancora sulla cresta dell'onda. Se davvero i lavori finissero entro quest'anno, dovrei cominciare a convogliare in questa fogna a cielo aperto un po' delle sostanze di Pietro Brown per tenere botta all'aumento dell'affitto. Ma tanto non lo corro il rischio, figuriamoci. Anche perché le sostanze di Pietro Brown, per quanto cospicue, servono a tenere oliato il motore. I due terzi dei seimilla esentasse che il divo Pietro riesce di media a incassare al mese, se ne vanno per i vestiti, la palestra, e poi i ferri del mestiere nelle attività fuori del locale: la Maserati Biturbo vintage col cruscotto in radica di noce, e lo scannatoio di cinquanta metri quadri a via della Luce a Trastevere. Due occasioni incredibili, visti i prezzi da psicopatici del centro di Roma, che Abdi Omar mi ha servito, come si dice, su un piatto d'argento. Il resto va a finire quasi tutto sul conto di Sufi, il conto ufficiale, quello dedicato alla famiglia: soldi che Abdi Omar mi gira ogni mese dalla sua banca scrivendo nella causale del bonifico: emolumenti mensili "Pensione Nina", via Marsala 22, Roma. La mia dolce Kadhija sa che io lavoro lì come portiere di notte, quattro notti a settimana più gli straordinari, ed è per questo che ho ottenuto il permesso di lavoro. Anche se alla pensione "Nina" non ci ho mai messo piede. Il permesso di lavoro che ho non posso mostrarlo a Kadhija, perché è la Società di Intrattenimento Horny Money (di cui il vecchio Abdi Omar è, manco a dirlo, uno dei soci fondatori) ad avermi messo in regola per le mie performance leggendarie nelle vesti di Pietro Brown. Un nome che da quasi tre anni è una garanzia, un investimento per le donne e un titolo che frutta per il divo Pietro, insomma, in tutti i sensi, una vincita alla lotteria. Un nome nato in un lampo, come tutte le idee che ti risolvono l'esistenza: ero in fila all'Enpals dov'ero a iscrivermi al collocamento dello spettacolo con la qualifica di attore (che nel caso del divo Pietro e dei suoi mirabili attributi, mi pare, come dire, *un po' riduttiva*), e nel modulo c'era

scritto “indicare un nome d'arte”: veloce come un fiotto di sperma, la mia mano ha scarabocchiato staccata dal cervello il nome fatale di Pietro Brown. Tre giorni dopo ero sul palco del “Gotha” a mandare in estasi le mie carampane.

Giornataccia, oggi. Mi sono scapicollato per arrivare in tempo da via della Luce dove ho congedato “la Sartori”, la manager dell’IBM maniaca di l’anal fisting, per prendere il taxi fino al 556 e arrivare fino a casa, dove sono saltato in macchina senza neanche salire a dare un bacio alla dolce Khadija: eppure sono sul filo del ritardo. La Collatina è paralizzata da un frontale tra un'ambulanza e uno scooter, quei geni della municipale hanno bloccato un’intera corsia per aspettare l’ambulanza che dovrebbe portare i paramedici dell’ambulanza incidentata all’ospedale, e i due chilometri che mi mancano per arrivare al De Cupis a prendere Aicha, Nouredin, Hillary e Raoul che escono dalla scuola a tempo piano, me li sto facendo tutti a passo d'uomo nella Panda Blu Elettrico del '92, che non regge il minimo e mi si spegne ogni due per tre. Sorrido. Questi sono i vecchi esercizi spirituali di Sufi il Buono: è proprio quando tutto sembra andare storto che c'è più bisogno di sorridere. Sorrido in faccia alle nuvole basse che fanno una cappa immonda e al tanfo dello smog che entra dai finestrini aperti, sorrido perché non ho l'aria condizionata a fine maggio, sorrido perché quello dietro di me usa il clacson come se ci volesse spostare di peso le macchine che ha davanti e poi guarda altrove fingendo che a suonare non sia lui. Accendo la radio, e parte in automatico il CD dei successi di Biagio Antonacci che mi ha regalato Khadija per il mio ultimo compleanno. A essere sinceri, a me di Biagio non me ne fotte un cazzo e neanche mi piace, ma il mio povero amore mi ha sentito canticchiarlo una mattina sotto la doccia, e ha pensato di regalarmelo. Così è la mia Khadija,

tutta una premura, è una che sa dare valore alle cose, anche le più piccole, che escogita mille piccole sorprese col niente, e questo è quello che mi fa sentire a casa mia, che mi rimette al mondo anche quando, come stanotte, ho alle spalle solo tre quarti d'ora di sonno. *Mi fai stare bene mi fai stare bene e di stare bene non mi stanco mai, mi fai stare bene, mi fai stare bene sembri l'alba di un mondo...che siamo noi... sciabadà.* Questa a volte la ascolto anche da solo, perché mi fa venire in mente Khadija, e anche se le parole sembrano scritte da un adolescente ritardato, funzionano. Vecchio bastardo d'un Biagio. Certo, è tutta fuffa, come si dice da queste parti, niente di paragonabile ai miei anni adorati Settanta, al brivido di "Foxy Lady" del divino Jimi che uso al "Gotha" per mandare in sollocchero le mie carampane, ma almeno questo piccolo Sting micragnoso, che quelle serpi dei giornalisti musicali chiamano il "geometra di Rozzano", è uno che non si vergogna di fare il maschietto romantico in tutta la sua ottusità da copione. E comunque, sempre meglio lui di quell'orrendo pupazzo di Tiziano Ferro, che è la passione di mia figlia, quel porcellino d'India d'un pederasta incallito che è talmente fasullo che non ha neanche il coraggio di dedicare le sue canzoni agli uomini che ama o che si fotte, parla vago, lui, fa canzoni *unisex*, razza di segaiolo indegno, mica parla mai di una "lei", si rivolge sempre con il tu nelle sue canzoncine d'amore lagnose che come direbbe Nicolino "O' Zimmaro", "scassano la uallera". E pensare che la mia Aicha dice che è bello come un principe, e che da grande lo vorrebbe sposare. Povero amoretto mio santo. Quella mammola venuta su nel coretto della parrocchia che puzza di dark-room e Borotalco. L'ennesimo pagliaccio che vuole essere qualcun altro. Almeno Biagio, che nel giro di tre anni è diventato un vecchio stempiato e sembra lo zio di quello dell'album precedente, certe volte diventa perfino un po' misogino per quanto si capisce che si piace. È

un narcisista vero, ci sta bene nei suoi panni, se potesse si inchiappetterebbe da solo per quanto si piace. Si piace da morire, anche se è arrivato a cinquant'anni e canta cose da ragazzini dementi come fosse una cosa normale. In Italia è sempre tutto normale. Per questo tutti friggono dalla voglia di essere qualcun altro, a costo di diventare ridicoli o anormali. Fossero almeno contenti. Ci mettessero entusiasmo. E invece no. Hanno tutti le occhiaia in Italia: non ci dormono la notte, si sentono incompresi. Un cazzo di paese di depressi cronici.

La maestra Rosa mi viene incontro, mi sorride e mi affida i quattro marmocchi, mi bacia sulle guance con la sua faccia spigolosa che profuma di sapone al miele e la molletta di plastica che le tiene su i capelli neri striati di grigio: mi sorride sempre, da lontano, questa donna gentile e un po' timida, con quel suo principio di decadenza corporea così dolce, i fianchi che hanno appena ceduto e i seni pieni sformati dalla stretta del reggiseno, ma in fondo anche così distante da tutto e da tutti: la maestra Rosa mi sorride davvero tanto quando mi vede. Quanto mi piace il suo "buonasera" con quella "e" aperta del Sud. Ecco, lei è una che non rischierei mai di vedere al "Gotha", non solo perché con lo stipendio che prende non se lo potrebbe mai permettere. Ma perché a differenza di quelle del "Gotha" che sembrano fabbricate in serie, tutte uguali dai sedici ai sessant'anni, stessi vestiti stessi profumi stessi trucchi stesse tinture per capelli stessi sguardi e stesse tracce di chirurgia plastica nascosta male, lei vuole essere se stessa e si vede, magari ti sa un po' di solitudine e ti fa pensare che si senta anche lei incompresa dal mondo, ma la sua è una solitudine sana, un po' triste e molto attraente. In lei c'è qualcosa che mi piace, come le rughe leggere al margine degli occhi, quando mi sorride. Io lo so che mi sorride così senza malizia, perché

apprezza il mio essere un lavoratore, una persona perbene, un papà entusiasta: lei di pregiudizi razziali su di me non ne ha, è una donna emancipata, non una fica secca dei Parioli. Credo di ispirarle tenerezza. La tenerezza è un sentimento pulito. E la maestra Rosa è una donna pulita. Per questo non ha nessuna vergogna a sorridermi così.

Se solo sapesse.

Ho nove minuti di ritardo e la scuola è già deserta, c'è rimasta solo lei a guardare i quattro mascalzoni che giocano ad acchiapparella nello spiazzo urlando come satanassi. La ringrazio e la saluto con la mano da lontano ancora una volta, chiamo a raccolta i ragazzi per farli salire in macchina. Aicha mi si avvinghia a una gamba e mi fa perdere l'equilibrio: mi chiede se le ho portato le *digital card* di Violetta. Io le ho dimenticate, mi sento in colpa, ma lei dice "tranquillo papi, non c'è problema, va bene anche se me le porti domani". Noureddine sta litigando con Raoul, perché sostiene che Mattia Destro se lo vuole comprare il Tottenham, e Raoul dice che questo non succederà mai. Si prendono perfino a spintoni "tu non sai niente, non le leggi le cose e parli", dice Noureddine. Hillary è triste. Le chiedo perché, mentre le allaccio la cintura. Mi dice che la sua compagna di banco Clementina ha già perso tre denti e lei neanche uno: ha quasi sette anni e ha ancora tutti i denti da latte. Per distrarla comincio a cantare le canzoni dei cartoni storpiando le parole, un metodo che funziona sempre: attacco con la canzone di Rio sul Samba, "voglio una testa, voglio una gamba", canto tenendo il ritmo con la testa e le spalle mentre guido, faccio il pagliaccio e le ragazzette ridono come pazze, fino a farsi venire il mal di pancia. Intanto Noureddine e Raoul hanno deciso di scommettere cinque euro sulla sorte di Mattia Destro, si sputano sulla mano e siglano il patto con una stretta da uomini.

Stasera si cena tutti insieme da Ivano e Debora, i genitori di Raoul e Hillary. Due persone “de core”, come dicono loro, con cui ci si dà una mano a gestire i bambini, due quarantenni simpatici che parlano in continuazione: abitano nel nostro palazzo, al piano terra. Ivano ha la parabola con l’abbonamento a Sky Sport, e oggi c’è il posticipo della Roma. Impossibile cercare scuse per non andare, anche se mi s’incrociano gli occhi dalla stanchezza.

Kadhija esce dall’ascensore e mi precede, suona alla porta dei Ciancarelli con il solito eccesso di garbo, è timida anche quando suona un campanello, e mi molla tra le mani i dolcetti al dattero che preparato per la serata. Nouredine picchia con i pugni sulla porta, impaziente. Vorrebbe suonare ancora il campanello, ma Khadija gli blocca la mano.

Ci viene ad aprire la nonna Palmira. “Cristo d’un Dio bertuccia, qui c’è sempre una cazzo di corrente d’aria co sta porta-finestra del giardino spalancata, che se non crepo de polmonite stasera devo da ringrazià le chiappe strette de la Madonna in carriola”, dice mentre apre la porta. “A mà: amen”, ribatte Ivano prendendola sottobraccio, “e pure oggi, il rosario l’amo detto. Mo però sièdete e stai serena, che sinnò Totti poi nun segna”. “Ma statte zitto tu, e vergonete de invità l’amici tua a cena e poi l’accogli co le ciocie ai piedi”, ribatte Palmira prima di rassegnarsi a tornare sulla sua poltrona. “Me piace stà comodo, a mà, nun me devi sta sempre a fa le pulci, e poi Sufi e Khadija so’ de famiglia, nun se stamo a formalizzà”, fa Ivano e mi guarda: gli rispondo di “sì” con la testa e sorrido alla vecchia, che molla un peto ed esclama “alla salute della Vecchia Europa. Basta che nun me fate rimagnà la zuppa de cicerchie pure stasera”. Si apre sbattendo la porta di ingresso: è Debora, la moglie di Ivano, che rientra dal turno di pomeriggio all’Eurospin di via Tobagi, dove fa la

cassiera part-time. Debora ha lo smalto french alle unghie, le extension che ormai non sono più di moda ai capelli mesciati e tirati indietro da una fascetta elastica bianca, il trucco perfetto anche a fine giornata. Debora è “sempre a mille”, come dice lei, parla veloce, ride tantissimo con quei suoi denti lunghi da cavallo bianchi bianchi, e non si rilassa mai. “Scusa amò”, dice a Ivano, “ho perso l’auto e me la so fatta a piedi. Dieci minuti e l’amatriciana è pronta in tavola”.

“Nzomma che flash sta partita, ve’?, hanno segnato sia Totti che Destro. Eppure a me sto Destro mica me convince, me pare un signorino, n’immaturo, deve ancora trottà”, dice Ivano cercando di far rosicare Noureddine per il quale Destro ha preso il posto di Ben 10 nella classifica degli Eroi. Ma Nour non se lo fila, complotta qualcosa con Raoul. La partita è finita, Aicha è già in pigiama, è crollata a dormire sul divano già cambiata per la notte dalla mamma, dopo che in giardino Manitù, il volpino nero di Ivano che è vecchio e ha i reni deboli, le aveva pisciato sulle gambe dall’emozione mentre giocavano a Dora l’Esploratrice che rincorre il cincillà. “A pà, te zotto n’attimo l’iPad che se sparamo un Fifa 2014 co’ Noureddine”, dice Raoul con l’aggeggio in mano, e i due scompaiono in cameretta. Bel modo per togliersi dalle palle i figli, questi attrezzi della Apple. Secondo me li fanno apposta per questo, per metterci le “app” dei ragazzini, mica per gli adulti. Al mio quartiere a Essaouira da piccoli la tv vedevamo tutti insieme al Bar del signor Jellelah che puzzava di frittura e legumi cotti, ma solo fino alle dieci di sera: poi, i bambini a letto, che facevano i film americani con le donne seminude e le scazzottate violente, e non era bene. Il divieto sarà stato anche ridicolo, ma funzionava. Così imparavi a usare l’immaginazione, vedevi le forme di una donna con un certo vestito e ti faceva effetto, sapete che intendo dire, non c’era bisogno di assistere a una visita

ginecologica per sturbarci. E comunque i genitori italiani sono una massa di rincoglioniti, sarà che fanno i figli da vecchi e gli pesa, ma stanno sempre a disagio, torturano i bambini con le loro attenzioni continue, li bombardano di domande, gli chiedono a quattro anni di scegliere cosa vogliono da mangiare, roba da manicomio, altro che educazione, perché uno a quattro anni in fondo non è tenuto a sapere neanche come si chiama, non si carica di responsabilità un bambino, pensano di farlo crescere più in fretta, e invece gli ritardano lo sviluppo. Come quando vedi certe mamme che si scagliano sui figli come pazze isteriche e due minuti dopo si pentono e gli fanno le moine e la vocetta per farsi perdonare: ma che cazzo di segnali dai a un bambino? O ti incazzi o no, così gli mandi in pappa il cervellino. Gli prospettano un mondo farlocco dove tutto è facile e a portata di mano, chiedi e ti sarà dato, e gli fanno un abbonamento a vita sul tram dell'infelicità, se possibile li fanno diventare coglioni come i più coglioni degli adulti, gli censurano ogni forma di fantasia prendendola per stranezza, magari li mandano pure dallo psicologo per assicurarsi che non siano ritardati dopo averli torturati per anni. Per fortuna la mia Khadija è come me. Lei li coccola i bambini, ma non li sevizia con le coccole, non li droga con attenzioni fasulle e non si fa dire "ti amo" dai figli, una cosa da vomito che Debora impone a Hillary e Raoul – glielo chiede sempre: "ma tu mi ami?" -, e li bacia sulla bocca. Poi dice che da grandi diventano anormali, fanno i serial killer o le escort: se uno non dà il peso giusto alla parola amore, che gli resta nella vita? Come potrà mai vivere un rapporto umano decente, non si sa. Anche perché dove si fermano i genitori col loro delirio senile, a passargli sopra come una schiacciasassi ci pensa la scuola che li abbrutisce e li costringe a comprare tutto in serie, guai a chi cerca di pensare una cosa per conto suo. Mi hanno raccontato di una sezione del liceo che frequenta il nipote ricco di Ivano, Riccardino detto Dido,

il figlio della sorella, che vive in Prati perché la mamma ha sposato il dentista a cui faceva da segretaria: il collegio dei professori della sua classe voleva imporre come strumento didattico l'iPad a tutta la classe e sostituire i libri con gli e-book, con la scusa di non fargli portare pesi che fanno venire la scoliosi. Roba da matti, mica un tablet qualunque, no, proprio l'iPad, perché sennò, sostenevano, si creavano problemi di compatibilità. A quel Steve Jobs che Allah ha strappato alla vita da giovane con un tumore che ci hanno fatto due coglioni così dall'anno prima che morisse perché stava morendo, gli hanno fatto un monumento di chiacchiere, lo dovevi ammirare per forza, era stabilito che sarebbe diventato santo per contratto, quando era ancora in vita, come fanno adesso con i papi. Altro che "think different", un serial killer della fantasia, ipocrita faccia di culo, quello era uno che ragionava come Al Capone, era più zozzo di Genny a' Carogna, il capo ultrà del Napoli, ci "metteva la faccia" tanto quanto: altro che santo, altro che maestro di vita.

Palmira dopo aver russato un'ora di fila a bocca aperta sulla poltrona davanti alla partita, si sveglia di scatto, dice che s'è rotta il cazzo e va a dormire smadonnando, trascinandosi appoggiata ai mobili. La invidia, ho un sonno che non ci vedo più. Ivano spegne la tv col telecomando, e il saloncino e l'angolo cottura s'immergono nella penombra, la luce dei lampioni dalle finestre colora di giallo i profili delle facce in controluce, sembriamo dei personaggi dei fumetti. Dalla porta-finestra entra il vento leggero insieme al silenzio. Io dalla stanchezza sento ronzare le orecchie, a volte le parole mi arrivano ovattate come fossi immerso in un acquario. "Daje su, che sto Frascati spigne. Prendine un bicchierino pure tu, Sufi, fai l'omo". Io non bevo quasi mai, ma non per motivi religiosi come pensano tutti i cazzoni italiani ogni volta che rifiuto, Allah non c'entra, alterarmi non mi piace, mi basta il sapore della vita, mi basta quello che ho, mi

basta la mia famiglia, mi basta il mio segreto: ma cazzo, vagliela a spiegare a questi depressi cronici. Ivano la butta sul brindisi per la vittoria della Roma, insiste, comincia a versare nel mio bicchiere: lo lascio fare. Sorseggio pianissimo, il vino fa pena, è un'acquaccia acida da quattro soldi, roba da discount. "Comunque che te stavo a dì", esordisce Ivano rivolto a Debora mentre si accende una piccola canna di hashish e si mette in piedi davanti alla porta-finestra, "tu me devi fa capì qual è la logica, scusa: si nun c'hai paura de invecchia, perché t'agghindi pe annà a lavorà, nun te starai mica a imborghesì? Io in officina me metto la salopette blu, mica ce vado co la camicia de' Fendi". Passa la canna a Debora come si passa una staffetta, e Debora comincia a parlare: "Ma borghesia de che", ribatte Debora, "lo sai mejo de me che io so pure mezza comunista, sai che me frega... piuttosto te, col tempo, me stai a diventà geloso: è un bene eh...". Ivano risponde indolente "La stai a buttà in caciara, a Dè. Io nun te critico mica perché so' geloso, per me la gelosia nun esiste, nun l'hanno mai inventata. È solo che stai al lavoro, mica stai in squadra co' Piero Pelù a "The Voice of Italy". Me pari na ragazzina fanatica, co sti ombretti e co sti ghingheri. Critichi critichi l'apparenza, e poi ce caschi pure tu para para. Poi si nun voi nun te lo dico, tanto a me me piaci pure così". "Senti amò", lo interrompe Debora, "che è che te dà fastidio? Che qualcuno magari là fòri me guarda e pensa che ancora non so proprio da buttà? E se così fosse, a te che te cambia? Tanto se una te vò tradì te tradisce e basta, non è questione de ghingheri e d'ombretto: è che quelli che se amano c'hanno le antenne, e dopo tutti st'anni insieme, pure se se dentro se spostasse na cosa piccola piccola come un granello de sabbia, l'altro se ne accorgerebbe. Te sei accorto de qualcosa, tu?". Ivano scuote la testa per dire di no. Debora ci chiede con un cenno se vogliamo che ci passi la canna: sono anni che ci frequentiamo, e ancora ci chiede se vogliamo

fumare. Ripassa la canna a Ivano, che la guarda come a dirle “era ora”. Ivano aspira il fumo, ci pensa un attimo e: “ma voi nun proferite? Sufi, vabbè che sei musulmano, e lì da voi ce sta la lapidazione, quindi una magari da voi una ce pensa un po’ più su prima de fa na cazzata: ma tu come la metti col tradimento?”.

Come la metto io col tradimento.

“Per me uno può tradire solo se stesso. Se ti fai una storia con qualcun altro che non sia chi ti sta accanto, la persona che ti sei scelto, se t’innamori di un’altra persona e glielo nascondi, peggio per te, vivi l’amore come un furto. E se alla persona che hai accanto gli vuoi almeno un po’ di bene, devi dirglielo. In Italia siete fissati co sta storia delle corna. Eppure per voi il divorzio e la separazione sono un attimo: vai in un ufficio, metti un timbro, e fine dei giochi. Non capisco perché tanta gente s’infogna in queste cose. Non ami più? Separati, divorzia. Così la metto io col tradimento. Alla fine tradisci solo te stesso, se tradisci quello che senti, se non parli chiaro sull’amore”.

“Mmazzi oh, che psicologo, me pari Crepet”, commenta Ivano. Si sta stonando col fumo. Ridacchia e si gratta un occhio.

“Mamma mia, regà, quanto siete maschilisti tutti e due. Ma perché nessuno chiede niente a Khadija?”, dice Debora.

Già, Khadija. La mia dolce Khadija che parla solo quando deve e ascolta sempre tanto. Poi ti guarda con quegli occhi verdi che brillano come un prato bagnato dalla pioggia, e tu ci leggi dentro tutto quello che pensa. Khadija sorride, ci guarda uno a uno in viso nella penombra del tinello. Ci pensa su qualche secondo.

“Io non me lo faccio il problema in astratto”, dice. “Come posso sapere quello che farei, se non lo vivo? Le idee sulla vita non c’entrano niente coi tradimenti. Lì c’entrano cose che ti prendono alla pancia, non alla testa. Se sei in pace con la tua testa, sei in pace con la tua pancia. Se uno vuole essere doppio, ha ragione il mio Sufi:

peggio per lui. Lo dicono tutte le religioni. L'inferno è qui, adesso, non nell'aldilà dopo la morte. Perché devi renderti la vita un inferno con le tue stesse mani?”.

“Sì però nun ce l'hai mica detto che faresti tu se fossi tradita, tesò”, insiste Debora.

“Non lo so, penso che in qualche modo morirei. Forse di dolore: la vita è sacra, non mi ucciderei mai, ma so che in qualche modo morirei. Ci ho messo tutta me stessa, nell'amore. Non ho altro che questo e del resto mi importa molto poco. Diventa una parte di te la vita che ti scegli, non è un contratto, non è un obbligo. L'amore è come un braccio: se me lo strappano via, posso anche sopravvivere, ma menomata. Non sono più me stessa, ma qualcosa di meno. Avrei sempre i bambini come ragione di vita: ma quello è un amore diverso. Dentro di me aspetterei la morte come una liberazione”.

Torna il silenzio. Ivano aspira un tiro di canna e ci guarda.

“Mamma mia regà, lo posso dì? Ma quanto siete belli voi due inzieme?”, dice Ivano. “E poi Khadija c'ha ragione. Ste cose nun so cose de cui se po' parlà in astratto, mentre se stamo a beve er goccio de Frascati. L'amore nun è una cosa astratta. Quando te sdrai vicino a la donna che ami, il calore del corpo nun è una cosa astratta. Manda vibrazioni, come il motore alle bielle. È de più che n'antenna, a Dè: n'antenna, na telecamera, te controlla. Er controllo è na cosa brutta, na cosa da guardie. Se c'è bisogno de controllà l'amore, l'amore è già ito a finì ner cassonetto, ma da un pezzo. E poi se c'è chi distingue tra l'amore e il sesso, se vede che vo' vive male. Che glie puzza de sta tranquillo. Er monno è strano forte, pieno de matti scocciati. C'è un sacco de gente che tranquilla nun ce vo stà”.

“La crisi: ma a ru cazz sta, sta crisi, Hassan? La vedi tu la crisi? Io nun a vïro proprio. So chiacchiere e tabbacchere 'e legno”. Alle nove

del mattino di sabato, davanti a una Sambuca con la mosca, a Nicolino Cerruso “O' Zimmaro” gli va di parlare. “A crisi sta 'cca a rint”, dice, e si picchia con l’indice sulla tempia. “E’ nu fatto mentale, n’atteggiamento, sta crisi che mò tutti tèneno int'a vocca. A’ crisi c’è sempre stata. O so bbuono je quanti n’aggio salvati dalla crisi negli ultimi vent’anni. Prima era semp a stess munnezz, solo che ste chiavich'e governanti parlavano di altre cose. A produttività, o’ rilancio, o terziario, e nu milione 'e posti di lavoro, e l'anim 'e chi t'è muorto, e à legge finanziaria e sta' maronn. Se n’hanno inventate ‘e nome pe la chiamà, ma ‘o fatto è semp’o stess. Chi ha, e chi non ha. Chi mazzea e chi se ntuorz ‘n canna a cena ammara aropp che ha pigliat ‘e schiaff tutt’o juorno. Ci sta il potere che è autorizzato a delinquere per delega, e chi arrobb nu purtuall e se ne va in galera”. Un mariuolo di cinquant’anni e passa che campicchia sfruttando gli immigrati clandestini che fa discorsi da sindacalista alle nove del mattino di sabato, preoccupato per i calzini di Filo di Scozia confezionati dagli schiavi cinesi di Capuozzo nei sottoscala di Castellammare, che la gente in giro non compra più come una volta. “Tu eri bravo Hassà, ci sapevi fare, tu vendevi assaje cos. Io ancora non 'o so a capì chi t’o ‘ffa fa a me pavà senz’ e lavurà ccchiù ‘ppe mme. Fai ‘o portiere ‘e notte, te scassi 'o cazz e perdi o’ suonno, io non ‘o so a capì. Tu o’ ssaje, io sempe acca stò: uno come te, arabo o no, bussa a Nicolino Cerruso, e tutte porte s'arapeno”. Sgancio a questo pezzo di fesso i cento euro mensili che potrei fare a meno di dargli, se solo lasciassi che Abdi Omar mi sbarazzasse a modo suo di questo figlio di bagascia, un pesce piccolo che fa la voce grossa finché non prende gli schiaffi: ma alla fine “O' Zimmaro” mi fa pena, i capelli bianchi lunghi tirati indietro con la brillantina, i suoi peluzzi bianchi della barba rasata male, l'alitosi da sigaro scadente e quegli occhiali vecchi da miope con la montatura di plastica, mi prende allo

stomaco; e poi gli sono anche un po' riconoscente, perché in fondo se non fosse stato per lui le autorità mi avrebbero di sicuro rispedito in Marocco prima che per caso e per destino incontrassi Abdi Omar. Fa lo splendido, "O' Zimmaro", prima di salutarmi mi regala una confezione da sei calzini neri, che appena voltato l'angolo butto nel primo secchio della spazzatura. Il punto di questa feccia con la giacchetta lisa e l'aria cafona che fai fatica a immaginarti che un tempo siano stati bambini pure loro, è che in fondo hanno ragione, se li paragoni al loro contraltare, a questo Stato di nani, ballerine, buffoni e picchiatori senza dignità e ai loro fidati delatori giornalisti strapagati a cazzo, sono molto più umani loro, lucrano sulla tua carcassa ma sono quello che sono, il codice d'onore ce l'hanno per davvero, un certo tipo di aiuto ci scappa, con la tua miseria non ci fanno la televisione, non ci vanno in parlamento, e non ci vendono libri scritti col culo negli autogrill. Destra e sinistra, fascisti e comunisti: cazzate, tutta la stessa solfa, ominicchi e conniventi del Potere, gente che parla per gli altri, quando un uomo vero parla sempre e solo per se stesso.

Oggi al Divine Sporting Club c'è poca gente, fa già caldo e i coatti pompati dagli anabolizzanti che lo affollano per il resto della settimana e vengono in palestra a mettersi le cuffiette dell'iPhone per parlare con l'amante mentre corrono sul tapis roulant, come tutti i romani, ricchi o morti di fame che siano, scappano al mare. Il sabato mattina qui ci vengono quasi solo le mezze seghe che si vergognano, gli impediti che fanno gli esercizi a metà, non completano le serie e barano sui pesi, sedicenni coi pedicelli sulle guance che vengono sempre almeno in coppia o relitti di mezz'età che lo fanno per assicurarsi di non essere ancora morti o perché glielo ha prescritto il medico. Ludo, il coach del weekend, mi guarda soddisfatto mentre

pompo i dorsali con settanta chili di carico e mi calo a poco a poco in Pietro Brown, ascoltando in cuffia Tupac per caricarmi. Il rap fuori di qua non lo ascolto mai, ma quando pompo non c'è niente che mi carichi di più il cervello di adrenalina. È roba seria, nera fino al midollo. E non c'è un album più serio di "2pacalypse Now" del santo martire delle gang Tupac Shakur. Nel weekend Ludo soffre di solitudine, chiuso qua dentro a seguire questi scarti umani si fa due palle così. Strano personaggio, alto un cazzo e un barattolo con dei muscoli esagerati che gli scolpiscono la maglietta arancione come bernoccoli, come dei gonfiori innaturali, degli ematomi, il capello unto un po' lungo con la riga in mezzo e un orecchino da bancarella all'orecchio sinistro. Mi si avvicina e si toglie gli occhiali da vista a goccia che lo fanno sembrare una donna brutta, mi dice qualcosa. Tolgo le cuffie: che palle. Lui ripete: "secondo te, a chi somiglio? Pensaci bene". Cazzo ne so, mi dico io mentre finisco la serie sulla panca degli addominali laterali, ma come gli viene in mente di fracassarmi le palle con certe stronzate? "Dai, è facile, un attore famoso, il cognome è francese". Uff. Sparo a cazzo di cane il primo francese grosso e deforme che m viene in mente: "Depardieu?". Ludo si scurisce in viso "Ma no, no, mica sono un bufalo con la panza, e dai: ma ci vai mai al cinema tu, Hassan?". "Poco", dico io, faccio spallucce e vado verso la macchina per i tricipiti. Lui mi non mi molla, mi punta come un condor, mi segue e mi si para davanti di nuovo. "E dai, ha pure fatto Tarzan". Scuoto la testa. "Vabbè, te lo dico io: Christopher Lambert", dice avvicinandomi il viso di sguincio a sancire l'inconfondibile somiglianza. "Vabbè che forse neanche lo conosci. Magari in Marocco non è nessuno. Bello era bello, ma è sempre stato un cane, un attore di merda. Infatti adesso, dopo che s'è trombato mezzo mondo, praticamente non lavora più". Lo conosco eccome, cazzone decerebrato, proprio per questo non ne parlo. Vorrei

rinfilarmi le cuffie con Tupac, ma lui insiste a spiegarmi che una carampana rifatta che viene qui a fare step che si chiama Micaela gli ha addirittura portato una foto presa da Google per dimostrargli che era quasi un sosia di quell'imbecille, cosa che lui non aveva mai pensato. Sarà. Ludo tira fuori dal suo borsello di merda la foto stampata dalla donna tutta spiegazzata per farmela vedere, quando entra un'adolescente racchia da morire che ciancia una gomma. Ludo rimette la foto nel borsello per evitare una figura di merda, e le si fa incontro, affabile com'è affabile un nano coi muscoli gonfi che fa fatica a muoversi senza sembrare un orango. La ragazza sorride con la gomma tra i denti. Ora la tortura tocca a te: buona fortuna sorellina.

Finalmente rinfilo gli auricolari e comincio a pompare sdraiato sul leg press, operazione fondamentale, perché la coscia di Pietro Brown non è una coscia qualunque, è il turgore che circonda il suo cazzo di marmo ambrato, è il viatico muscolare che regge il sipario che apre alla felicità, il tanga rosso con la faccia di Guevara o quello zebrato con Mao Tse Tung a pugno alzato. Vado a tempo con il *flow* di Tupac, con il respiro e con le gambe, ascolto a loop la prima traccia, che ripete *Young Black Male, hard like an erection...* brucio le serie senza più fatica al ritmo delle parole di cui capisco solo “nigga” e “fuck”, sento il flusso come un veleno che ti indurisce l'anima, come schiaffi di una rabbia urlata in faccia al mondo.

La doccia con il Chilly alla menta che ti fa un effetto gelo sulle palle, e via, pronto per la kermesse al “Gotha”. Si torna in scena.

L'ultima performance del sabato notte è il rito selvaggio di Pietro Brown che stronca ogni finzione. Niente a che vedere con la panna montata che i visi pallidi Jack The Hustle e Bob The Mob hanno usato nella performance a due coinvolgendo le amabili carampane vestite a festa per la fusione di due boutique di moda in un gioco di

cowboy contro Sioux, dove il buon vecchio Jack sotto un cappello da vaccaro faceva il lazo con il cazzo barzotto in mano roteandolo sul viso delle squinzie che Bob con il copricapo di piume truccava da squaw in assetto da guerra, passandogli come un pennello il cazzo con la tempera rossa e nera sul viso, prima di avventurarsi in un sandwich con la più invasata del gruppo, a cui hanno largito un pregevole *doppio facial* mandando le amichette finto timide in un sollucchero di applausi e risatine. Niente più giochi di ruolo e palloncini colorati ai tavoli, Pietro Brown stasera sarà il profeta dell'orgasmo unto di olio balsamico al patchouli per esaltare l'afrore ormonale della pelle, entrerà in sala salutato dalle note adrenaliniche di "Don't Stop me now" dei Queen con l'epico tronchetto della felicità cinto dal tanga nero del Subcomandante Marcos. La voce da angelo caduto di sua Maestà Freddie Mercury alias Farrhok Bulsara da Zanzibar, Africa di dominazioni e mescolanze, è già sesso selvaggio, e quando Pietro Brown fa il suo ultimo ingresso il sabato notte è come i tre colpi finali dei fuochi d'artificio: niente più fontane di luce, le mura tremano, il riverbero ti squassa il ventre come un presagio, un cataclisma che non puoi sfuggire. Ti sei spinta troppo in là, non c'è via di scampo dal cazzo scatenato di Pietro Brown, non sei qui come una turista a fare il gioco dei mimi col suo cazzo esotico, sei entrata nell'arena e ti tocca affrontare il toro in foia, nessuno sfintere è più al sicuro, trattieni il respiro e aspetta il responso del destino.

La maschera di gorilla scivola giù sulla pelle del viso, entro e punto un gruppo di sfasciate sedute su un divanetto bianco di pelle a semicerchio già gonfie d'alcol, non guardo neppure come sono fatte, vedo solo i loro esosi vestitini da troie e mi fiondo subito sulla più cozza di tutte, battezzo una carampana di mezza età dai braccioni senza più tono muscolare e i lardelli che le coprono il ciuffo dell'ascella non rasata, due cerchi enormi come orecchini spuntano

dai capelli a caschetto tinti di biondo vaporizzati che mentre va a tempo con la testa svolazzano ridicoli sulla fronte troppo larga. È carica di profumo dolciastro di fiori come una bagascia d'altri tempi, con la bocca tira giù il tanga di Marcos, la mano con il polso cinto da un Rolex vintage mi afferra il cazzo che svetta minaccioso, lo stringe forte all'attacco delle palle come a volerlo veder fiorire, la pelle tutta tirata giù, e ride, ride come una cogliona: Pietro Brown non porta anelli alla base del cazzo per gonfiarlo, vecchia libidinosa, la sua è nerchia biologica, provare per credere. La babbiona ammicca alle amiche e finge di cantare con il mio cazzo come microfono, per farle smettere il teatrino tiro fuori la bottiglia del miele liquido e lo lascio cadere dall'alto sulla punta, lei rotea la lingua e se lo infila in bocca togliendo le mani, la testolina con gli occhi aperti che puntano il mio viso mentre succhia sembra più bella dall'alto, guardo il suo top leopardato tristissimo e la cinta a fascia di seta che le copre i fianchi sciabordanti dalla gonna di pelle nera: una vecchia pariolina con piccole tette a pera che chissà da quanto cazzo di tempo è che non tromba più col maritino imprenditore. Le afferro la nuca e le spingo il cazzo fino in gola, mentre con l'altra mano le chiudo le narici: due, tre colpi secchi di bacino ed è costretta a mollare, un rigurgito di catarro di gola le cola dal lato della bocca aperta senza più fiato, gli occhi le lacrimano di asfissia e gratitudine mentre dal tavolo di fronte parte una ola da plaza de toros, "olé": fuori una, mentre il divo Farrokh intona *I am a sex machine ready to reload like an atom bomb about to oh oh oh oh oh explode*. Niente di più letterale, amico mio, Pietro Brown è sempre sul punto di venire su questa carne di femmina che freme, e come un maestro Zen arriva sempre al limite e non viene mai, queste vacche sentono il mio pulsare furibondo e se ne vanno in orbita, le sento fremere di voglia, il cazzo di Pietro Brown è il loro continente oscuro da esplorare. Una troietta mora con la coda di

cavallo e la camicetta bianca di tessuto crespo da cui spunta la spallina rosa pallido del reggiseno e una castana con i capelli lunghi sciolti e le tette a punta cinte da un vestitino rosa shocking fino agli stivali alti di pelle da battona cominciano a baciarmelo, le loro lingue percorrono avido il fusto che resta tra le bocche anche quando le labbra si avvicinano per far toccare le lingue tenendo la nerchia sempre al centro, sbavano e si guardano, mentre la mora comincia a usare i denti in una specie di ghigno animale. Sfilo il cazzo dalle due bocche avido che continuano a baciarsi e mi volto verso il tavolo rotondo alle mie spalle: le stronzette urlano come fan dei Beatles, come Janet Leigh nella scena della doccia di *Psycho*, una riccia dall'aria anoressica appena un po' strabica tira fuori una quarta di seno rifatto dal vestito giallastro a fiori e si lecca le labbra mentre va a tempo con la musica strizzandosi i capezzoli: mi avvicino per schiaffeggiarle appena un po' il viso con il cazzo, la lascio nel brodo della sua eccitazione laida a macerare di voglia e punto dritto verso quella dai capelli rasati su un lato solo: la sua arietta lesbo algida al punto giusto è una sfida aperta per Pietro Brown. Lei capisce, mi precede e si inginocchia, vuole guidare le danze, si caccia una mano nella gonna lunga a fiori fino a trovare le mutadine, la tira fuori e si schiaffeggia forte il clitoride mentre mi guarda arrivare puntandole dritto tra i seni: lo strofino dal basso verso l'alto sulla sua maglia bluastra slabbrata e sfilacciata con le forbici sul collo che si macchia d'olio e di miele, e mentre continua a toccarsi mi afferra e se lo passa lentamente sul viso, sugli occhi, sul naso, prima di sputarmi sopra. Poi allarga il più possibile la bocca carica di rossetto viola scuro e arriva fino in fondo, quasi alle palle, senza neanche sfiorarlo, per poi stringere di colpo le labbra e con una carezza leggera scivolare all'indietro striandolo di colore. Il mio cazzo comincia a inviarmi segnali di piacere, la stronza mi afferra la schiena e con uno strattone

mi avvicina di più. Sento la sua mano scivolare tra le mie chiappe scivolose di olio balsamico fino a cercare esitando il buco: è la prova del nove, vuole umiliarmi o forse solo confermare il teorema lesbico per cui l'uomo è la vera donna che smania per una penetrazione, e dopo aver toccato un po' il mio primo chackra tra la base delle palle e lo sfintere, prova a infilarmi dentro l'indice. Stringo più forte che posso, la sua unghia quasi mi ferisce ma non penetra di un millimetro, sa che se continua così rischia di spezzarla: molla la presa. Con le ginocchia le afferro la testa e la allontano dal cazzo, e a tempo con la musica le faccio "no" con il dito: lei si è già infilata tre dita su per la fica, si lecca le labbra e continua da sola il suo gioco seduta in terra.

Fine degli antipasti, ragazze mie, le luci in sala al cenno della mia mano si abbassano, la voce divina di Freddy-Farrhok si perde nell'eco finale della canzone, e dopo un attimo di buio riempito dai gridolini osceni e dalle risa, le note ossessive di "Kashmir" dei Led Zeppelin mi illuminano al centro della pedana su cui troneggia la sbarra verticale da Lap-dance. Mi chino in terra e incomincio una serie di flessioni al ritmo di quel motore in carne e ossa che è John Bonham, il più grande batterista di tutti i tempi, con tutti i muscoli tesi trasformo il movimento atletico in quello di trombare una fica immaginaria sotto di me: scopo l'aria che ho intorno, il cazzo incollato all'ombelico che non sfiora neppure il pavimento. È qui che le fedifraghe da supermercato impazziscono, guardano il mio assolo e non sanno più che fare, l'ennesima bionda tinta con le labbra gonfie di botulino sale sul palchetto, si strappa via la gonna e si infila a poco a poco sotto di me come fossi l'asticella del Limbo, e strisciando con la schiena in terra si sdraia all'altezza del cazzo: ha una banconota da 200 euro in mano che mi infila tra il collo e la maschera di gorilla, poi se lo caccia tra le cosce, sento la sua mutandina zuppa, la

scanso e comincio a stantuffarla al ritmo della musica. La sola cosa che mi eccita di lei è il piccolo tatuaggio con lo scarabeo sul collo, la rifattona non mi guarda negli occhi, guarda le sue amiche: ma qui non siamo al circo, cara la mia testa di cazzo, ora si balla sul serio. Aumento il ritmo, entro ed esco dalle labbra della sua fica, andiamo fuori tempo con la musica, lei ansima forte, guardo il suo viso che a poco a poco si imperla di sudore, la bocca aperta e gli occhi chiusi, e continuo a spingerle dentro sempre più forte e veloce finché non mi pianta le unghie nella schiena e sbarra gli occhietti porcini che spuntano dalla pelle tirata del viso, finché non sento il bacino spingere sempre più forte contro il mio, i suoi muscoli tendersi e poi rilassarsi di colpo. Bentornata sulla terra, carampana. Ora mi guarda sfinita, cerca i miei occhi sotto la maschera di gorilla e molla la presa delle unghie nella schiena: Pietro Brown ha il cuore d'oro, le concede uno sguardo oltre la maschera prima di sfilarsi d'un colpo solo dalla sua carne sfiancata per raccogliere a cazzo ancora duro gli applausi di tutte le altre, mentre miss botulino barcolla verso una sedia, scuotendo la testa soddisfatta. Vado spedito al ritmo della danza verso il bancone del bar, ma una mora con i jeans rotti sulle ginocchia seduta allo sgabello afferra il mio cazzo ancora irrorato dagli umori della bionda e comincia a leccarmelo. Resto per un po' tra le sue mani fissando il top nero con le folgori rosse di lato stretto su due tette naturali un po' sfatte che quasi scappano fuori, getto un rapido sguardo verso i tavoli, un piccolo mare di mani che si agitano, sanno che il conto alla rovescia è cominciato: la visione del culo puntato verso il cielo di una squinzia Emo con i capelli tinti di fucsia, inginocchiata senza mutandine sul bancone davanti a me, è la mia scelta. Mi avvicino al suo culo e lo sfioro con la punta, lei si strofina un po' su di me, poi si volta, si alza e accenna dei passi di danza, la seguo con i miei ancheggiamenti alla Elvis girandole

intorno, e lei entra indietreggiando nel separé, la “zona rossa”, come la chiamano qui al Gotha. Le carampane si accalcano davanti al vetro trasparente di quelli da interrogatorio di polizia che per me e la rossa fucsia diventa uno specchio, restiamo isolati dal bordello di corpi che sgomitano per godersi il peep-show, il tempo scorre veloce e loro sanno che per stanotte il treno del cazzo di marmo di Pietro Brown è passato, *les jeux sont fait, rien ne va plus*. Guardo il neo sul musetto della rossa fucsia, lei lo nota e fa per alzarmi la maschera per baciarmi, ma io la afferro, la volto di spalle e la sbatto sul letto col materasso d’acqua. A quattro zampe sulla superficie molle, la squinzia che non avrà neanche trent’anni con la mano inizia a toccarsi e aspetta. Faccio scorrere l’olio al patchouli dalla boccetta sul suo culo, e la penetro a poco a poco, lentamente. Dalla sala arrivano gridolini e battiti di mani mentre la musica scorre verso la fine del brano: accelero i colpi nel suo intestino, lei accelera con la sua mano sulla vulva, andiamo avanti così per un lunghissimo minuto, poi, mentre la sento venire, mi sfilo dal buco e torno ballando al di là della “zona rossa” pronto per l’eruzione finale. Mi avvicino a Rosellina la ninfomane che ha assistito seduta sul trono bianco di madreperla col suo corpo perfetto sotto un vestito nero tubolare e un dildo a pile piantato nella fica, e comincio a menarmelo davanti al suo viso carico di trucco in stile vampira. Rosellina apre le mani a preghiera: esplodo, la inondo tra gli occhi e le mani, sui capelli, e lo sperma dalla sua bocca aperta comincia a colare in terra, dove una cicciona con la faccia meticcica da sudamericana si affanna a leccare le gocce cadute del raro nettare di Pietro Brown. Un ultimo riff di “Kashmir” e la musica tace di colpo. Buio. L’ultimo urlo delle carampane arrapate saluta l’uscita del divo Pietro, che sale sul piccolo palcoscenico in fondo alla sala e toglie la maschera, raccogliendo con un inchino da istrione gli applausi finali.

Nel camerino c'è Abdi Omar seduto davanti al mio specchio, le gambe incrociate con le Hogan marroni e crema poggiate sul tavolino dei trucchi, che a malapena nascondono residui di strisce di polvere bianca. Peccato gli additivi, mi chiedo a che cazzo serva a uno come lui questa roba da ragazzini bianchi ricchi. “Ti offro la birra del guerriero, Sufi. E no non è una risposta contemplata. Se hai preso appuntamenti con qualche cliente, manda a cagare. Dai, mandingo mandrillo, fatti una doccia e andiamo”.

Abdi Omar mi porta da Jeff Blin nella parte bassa di viale Parioli, sediamo all'aria fresca dell'una di notte in mezzo alla solita marmaglia di ricchi annoiati, davanti a due barche giganti di sushi e sashimi e una Asahi a testa. “Massimo rispetto fratellino: non sono passati neanche tre anni e il pistone che ti porti tra le cosce ha sbancato, al “Gotha” alle serate Pietro Brown gli ingressi triplicano senza neanche il bisogno di un cazzo di PR”, dice azzannando un California Roll. “No, davvero”, continua, “non farmi le faccette: mica vorrai andartene in pensione continuando a fottere zoccole sull'orlo della menopausa fin quando non ti si drizzerà più? Stile, culo o vocazione, mettila un po' come cazzo credi, qui ci vuole un salto di qualità. Tu sei come un gratta e vinci, e io sono la monetina che scopre i premi in palio”

“Che intendi per “salto di qualità”, fratello?”

“Per esempio che la casa a Trastevere grande il triplo di quella fogna dove stai ora te la compri in un paio d'anni di lavoro”.

“E che dovrei fare per vincere alla lotteria? Sparare a Obama? Spacciare erba in Parlamento?”

“Niente di diverso da quello che fai già, cazzone. Puoi anche continuare a usare il nome e perfino la tua maschera ridicola da gorilla. Il mio socio Fernando, il Cuba, ha una dritta con quelli di BangBros. America, amico mio, soldi come se pioveranno: gente coi

controcazzi. Però l'America ce la facciamo noi. Quella banda di pervertiti cerca modelli per nuovi porno-reality europei. Pare che sto continente di sfasciati faccia tirare il cazzo non solo ai soliti americani e ai feticisti giapponesi: la novità, lo so che è ridicolo *chico*, ma tant'è, sono quei finti puritani dei cinesi. Che ci buttano cifre rilevanti. Si gira in Bulgaria, due o tre volte al mese qualche giorno di fila, e ti passa la paura. Io dico cazzo, sfruttiamoli questi musci gialli prima che si fottano il mondo intero e certe cose toccherà dargliele gratis. Il Cuba mi fa: sì, *peleon*, ma ci vuole gente seria, mica dei palle mosce con l'anello alla base del cazzo, gente come Peter North quindici anni fa, che ormai pure lui sta sull'orlo del climaterio. Io gli dico: aspetta, Cuba. Io ho un lingotto d'oro sotto il mattone. Tu hai presente Pietro Brown? Altro che Rocco Siffredi, altro che Pontello dei bei tempi. È una macchina lui, uno scherzo della natura, la prova concreta dell'esistenza di Dio tra le cosce. Il Cuba ha fatto pippa, come si dice. Lo sa bene che le tue serate incassano il triplo delle altre. Insomma Sufi, basta col tanga, gli sculettamenti da mezza checca e le babbione allupate e ciucche. Come si dice, abbiamo già dato. Solo professioniste serie, gente che a trent'anni se ne va in pensione a Malibu coi conti criptati in Svizzera: dieci ore di lavoro nette a settimana, e guadagni cinque volte quello che prendi al "Gotha". Compagno, non dirmi che ti puzza la fortuna. Non me lo venire a dire".

Parlo d'istinto, ad Abdi Omar non posso mentire.

"Abdi, ascolta. Tu lo sai che io ti devo tutto. Ma io ho Kadhija, i bambini. Non ho vent'anni come le squinzie che si travestono da studentesse con gli occhiali o da autostoppiste per quei cazzo di siti. Già così sono salti mortali per tenere i due mondi separati. Che gli racconto, a loro?"

"Hai paura che ti scoprano, che tuo figlio a nove anni si faccia già

le seghe su Internet e un giorno riconoscendoti dalla forma del cazzo ti venga a dire: “ma quello è il mio papà”? Niente pippe mentali, Sufi, tu sei un professionista, cazzo, e nel giro ci stai già da un pezzo. Ci sono tante probabilità che Khadija mangi la foglia sulla Bulgaria quante di ritrovarla una sera tra le babbione del “Gotha”. Lo sai bene anche tu. Ti fidi del vecchio Abdi Omar? Eh? Ti fidi o no? Io non ti racconto stronzate, io cristodiddio ti ho a cuore come se fossi mio fratello. Questo mondo fa schifo al cazzo e lo sai anche tu, bisogna tirarsi fuori dalla merda, e solo dopo, semmai, fare i discorsetti edificanti. Tu sei come me, non ci vai alla Mecca, non ossequi l'Ashura, e perché? Lo sai il perché? Perché devi sfangare prima la vita, cazzo, chi ti ha mai regalato niente, a te? Te lo ricordi il rapper Marrakech, quel pischello di Milano? Diceva “perché io ho la fame quella mia, di mio nonno e quella di mio padre”. Ecco, parole sante, fratellino, non ti impestare la mente con le merdate morali, altrimenti finisci di nuovo a vendere i calzini per Cappuozzo o a pulire il culo di un vecchio col Parkinson. Uno col tuo cazzo, ma roba da matti. Ti bastano tre anni con BangBros e puoi pure diventare monaco tibetano, o farti un harem, o aprirti un chiringuito a Ibiza, fai il cazzo che vuoi ma lo decidi tu, non lo fai decidere agli altri”.

“Fammici pensare, Abdi. Dammi almeno il tempo per digerire l'idea. Non ti dico di no,. Ti dico solo fammici pensare”.

“Dieci giorni, non un minuto di più, vecchio puttanone. Non mi far fare figure a cazzo con il Cuba, che mi sono speso per te. C'è gente che sgozzerebbe la madre in diretta tv per vedersi fare una proposta così. E finisci quel Sushi, cazzone, che il tempura diventa di gomma”.

Me la faccio a piedi fino a Trastevere. Devo pensare. Ho mandato a cagare i 500 euro di Alberta la proprietaria della Spa “Nirvana”, come mi ha detto Abdi Omar: niente faville del mio cazzo stanotte, c'è

in ballo il futuro di Pietro Brown, ma anche quello di Khadija, di Nouredine e di Aicha, devo pensare, pensare, non è facile decidere per gli altri. C'è qualcosa che mi suona storto, non lo so. Internet mi fa paura. È un puttanaio dove tutti fanno tutto di tutti, una cosa malsana, peggio della Gestapo con Hitler, peggio della CIA, peggio di stare sotto tortura a Guantanamo. Non ci voglio cascare, ma non posso deludere Abdi Omar. Io a quella faccia di culo devo tutto, tutto. Lui mi fa del bene, si arricchisce sulla mia carcassa ma non mi lascia le briciole, Abdi Omar non è un figlio di puttana qualunque, Abdi Omar è il solo amico che ho. Il solo che sa e che alla fine, anche se parla per gli altri e pure per me e mi mette in mezzo, mi vuole bene. Ci devo pensare, ci devo pensare. Cazzo se è difficile.

Bangladesh mi si avvicina, mi punta da lontano, un cane rognoso butterato in viso che mi ronza intorno mentre mi girano già i coglioni, ma non voglio mortificarlo, non è così che fa Sufi, Sufi ascolta se può, Sufi non passa al marciapiede opposto. Sufi non te lo nega il suo sguardo. Bangladesh mi si para davanti, puzza di vino da far vomitare, mi parla a due centimetri dalla faccia, ha la barba bianca sfatta sulla sua pelle di cuoio, lo ascolto. “Madre santa, sulla fica spanata di quella vecchia lebbrosa di tua nonna che si trombava i negri, cazzo fammi mangiare, io devo mangiare, io ho bevuto e non mangio, io sono pazzo. Sono pazzo, me lo dicono i dottori, lo dicono alla Caritas, tutti. Ma tu mi capisci, vero, tu l'hai mangiata la merda, vero? Puzzi ancora di merda. Caccia fuori qualcosa per uno che ha fame, no fai lo stronzo tu adesso, tu no”. Tiro fuori il portafogli per dargli qualcosa, lui mi afferra la mano e me la comincia a mordere per farmi mollare la presa, ha i denti che gli ballano, cazzo che schifo. “Tu li rifai i quattrini, lascialo, tu li rifai”, urla. Sufi è pacifico, ma non è una mammola. Per fargli mollare la presa lo prendo per i capelli e gli tiro la testa indietro, ci vuole poco a sbatterlo per terra: barcolla, non

si regge in piedi. Mi guarda e piange. “Schiavo, tu sei schiavo che puzza di merda, lavati la faccia e il culo, sei come loro, servo. Io sono pazzo e tu sei come loro: hai la merda appiccicata addosso. Tu fai schifo, no io, tu fai schifo”, dice mentre si morde la mano fino a farsela sanguinare. Tiro fuori una banconota da cinquanta euro dal portafogli e gliela getto davanti, lui continua a piangere mentre la raccoglie, e bestemmia Dio, la madonna e tutti i santi, Mi punta il dito da lontano: “Tu ricordatelo sempre, Quello che fai di male a uno come me, ti ritorna tutto. Sputa su me che sono gli ultimi, che poi te ne accorgi. Sei uguale a me, uguale, solo che c'hai la merda appiccicata addosso”. Neanche un grazie, un sorriso, niente. Guarda i soldi e piange, si volta di spalle e se ne va verso il bar dei cornetti, quello aperto tutta la notte, reggendosi sul muro e bofonchiando altre bestemmie.

Ancora poche centinaia di metri e sono a casa. Devo pensare al futuro. Devo pensare bene. Niente passi falsi. Non so bene cosa sia che mi mette questa caga, ma la Rete non mi convince. Proprio no.

Il pomeriggio del giorno che mia madre morì di ictus a 48 anni, avevo raccolto in una vecchia scatolina di metallo di pastiglie alla liquirizia i semi neri delle belle di notte del giardino. Mia madre passava ore a curare il giardino, era una sua creatura, c'era lei tra quelle piante. Poi, quando la sera esalò l'ultimo respiro, decisi che non avrei più riaperto la scatola, se non fossi riuscito a rivederla. Avevo sedici anni, e ogni notte pregavo Allah che almeno me la riportasse in sogno, quella donna che amavo, quella donna che mi aveva dato la vita, ma Allah nella sua infinita saggezza aveva deciso a mia insaputa di non farmela più rivedere viva neanche per inganno, e io vivevo nel terrore di dimenticarla, dimenticare il suo odore, l'odore di fiori e balsamo del suo viso quando mi baciava sulla fronte

e mi accarezzava, l'odore del respiro, il suono della sua voce che nessuno ha mai pensato di registrare, il colore dei suoi occhi cangianti tra grigio e nocciola a seconda della luce del cielo. Era magra come un uccellino quando chiusero la bara, quel giorno da solo nella camera ardente ebbi la netta sensazione che fosse lei la ragazzina, che io fossi così ingiustamente più forte di lei, che lei fosse mia figlia e io suo padre. Decisi che nella scatolina di metallo c'era tutto quello che avevo di lei, quel che restava della sua vita, e che se l'avessi riaperta si sarebbe trasformato in una manciata di semi neri di belle di notte putrefatti, e l'avrei persa per sempre.

Guardo la scatolina bianca appena un po' arrugginita sul davanzale del caminetto murato del pied à terre, la tentazione di aprirla ora, di ritrovarla anche solo per un attimo prima che tutto svanisca. Così è la vita, mi dico, non puoi trattenere nulla. Tutto cambia in qualcos'altro, non ci puoi fare niente, una casa non è di nessuno pure se qualcuno la compra, tanto puoi muore e chissà a chi sarà venduta dagli eredi, le cose durano poco, la verità dura qualche manciata di anni, poi diventa vecchia e si dimentica. Non posso fermare la vita, e non posso riaprire la scatola, anche se stasera per la prima volta vorrei guardarci dentro. Non posso deludere Abdi Omar, non posso deludere la mia dolce Khadija o i miei bambini, Sufi non può deludere nessuno. Sufi non ha scelta. Solo Pietro Brown è un uomo libero: sarà lui a prendere la decisione giusta.

Spengo la luce e resto nel letto da solo, il letto fatto per trombare senza una donna mi sembra enorme come il mercato del pesce al porto di Essaouira, lo specchio sul soffitto mi dà fastidio come fosse un cielo cupo dove la mia ombra sta lì come una nuvola sporca. Stringo sulla bocca una guepière nera, che qualche cliente ha lasciato qui chissà quando, come fosse la sola cosa che mi tiene legato a questo mondo, alla forza senza paura di Pietro Brown.

Comincio a toccarmi, il cazzo è duro, ma nella testa ho il vuoto. Appare il volto di Khadija, la sensazione della sua bocca sulla mia: mi schizzo tra le mani come da bambino, poi mi giro di lato così, senza pulirmi. Il sonno arriverà.

“La notte porta consiglio, cazzone. Facci una bella dormita e poi dimmi di sì”, mi ha detto Abdi Omar salutandomi.

“Daje co sta tavola, a Raoul. So du ore che stai a giostrà co sti du ragni, così' ce famo notte. Che d'è sta lentezza? Sei così alto, e messo su 'na panza che me pari un nano”. Ivano carica la vecchia Jeep che ha fatto tornare nuova fiammante con le sue mani, come se a Fregene dovessimo starci un mese, invece che mezza giornata. Ombrellone, tavolini, tavole da surf, borse termiche piene di contenitori frigoverre col cocomero a dadini, pizza bianca, prosciutto, pomodorini e mozzarelle ciliegine, bibite e acqua, i termos con il caffè, la borsa con gli accappatoi e gli asciugamani, i materassini gonfiabili, il pallone da beach volley, le maschere coi boccagli, il canotto con la pompa a pila, e la gabbia con dentro Manità che da quando hanno cominciato a caricare ci ha già pisciato dentro due volte: un cazzo di accampamento indiano che per allestirlo se ne andrà la metà del tempo da passare in spiaggia. Senza contare PS3, iPad, cellulari con i caricatori e macchine fotografiche digitali, una per figlio. “Amò, non funzionava l'epilady, ho usato il Gillette Mach 3 tuo, e guarda che me so fatta agli stinchi”, dice Debora mostrando le gambe sotto gli short jeans strappati sulle chiappe tempestate di puntini rossi. Noi nella Panda blu elettrico a parte il frisbee di Nour, le creme solari e il secchio con le formine da sabbia di Aicha, abbiamo solo la borsa con la tahina e i cracker al sesamo per lo spuntino. E sul cruscotto, il libro che sta leggendo Khadija, “Leggere Lolita a Teheran”. La mia Khadija ama la letteratura, praticamente non smette

mai di leggere, ha sempre un libro diverso sul comodino, dice che le nutre l'immaginazione, che non c'è un viaggio più bello di quello, che la fa stare bene. Lei legge romanzi e ascolta i Pink Floyd, una passione che gli ha lasciato in eredità quel capellone di suo padre Said, personaggio mitico a Essaouira, che gestiva un baretto microscopico sul mare dove negli anni Sessanta ci andava gente cazzuta come Jimi Hendrix a stonarsi quando il Marocco era il paradiso dei tossiconi reduci di Woodstock. A me la lettura ammorba un po', anche se quando studiavo italiano in Marocco leggevo i libri di Italo Calvino e di Gianni Rodari che la mia insegnante Aurora, una vecchia italiana fricchettata con due tette che hanno contribuito alla mia felicità solitaria più di una volta, mi prestava per impararlo al meglio. Adesso sono sempre stanco la sera, al massimo riesco a leggere qualche racconto di fantascienza: la raccolta di Philip Dick che mi ha regalato Khadija sta da tre anni sul comodino, ogni tanto me ne leggo uno, è roba più che degna, per carità, piena di ironia e fantasia, chi dice di no, ma la devo prendere a piccole dosi, mi fa venire sonno. La mia Khadija ha studiato, si è laureata a Casablanca, è una donna sensibile, legge perfino i libri di poesia, quello con le minuscole, e.e. cummings, e quel greco omosessuale, Kavafis, uno dei suoi preferiti, lei ci sta in fissa, però la poesia è una cosa che non capisco proprio, non ce n'è, mi danno sui nervi tutti quei birignao di parole a effetto, quelle immagini melense, che devo dire, a ognuno il suo: ma ho molta stima di lei, dei suoi gusti, amo le sue cose scelte con cura, con amore. Khadija ha una sua personalità, sta bene nella vita come un gatto al sole.

Ivano è fissato con Fregene, la considera una cosa chic, il mito di una dolce vita di artisti e intellettuali, di "gente fine" di cinquant'anni fa che gli ha tramandato Palmira, di cui non c'è più traccia: un posto infame di una tristezza che ti devasta, un mare che puzza di piscio e

bitumi che è color verde vomito fino a tre chilometri dalla costa, dove tra le mucillagini ci ritrovi tutti gli scarichi appestati di Fiumicino, e a volte a pura presa per il culo trovi pure la bandiera blu ambientalista certificata dall'unione europea su una spiaggia accanto a un'altra col divieto di balneazione. Dopo due o tre chilometri di fila sotto il sole, inscatolati come sardine prima sull'Aurelia poi sul lungomare, ci fermiamo sulla spiaggia libera del Villaggio Pescatori, una distesa di sabbia lurida accanto a quella cafonata del Singita Miracle Beach, un posto pieno di pretese dove sono stato con Abdi Omar un paio di anni fa, uno stabilimento dal nome in Swaili pieno di letti di legno a baldacchino, tende bianche, cuscini bianchi e una serie di statuette da quattro soldi di finto ebano prese dai vucumprà senegalesi, con una musica lounge africaneggiante pure a mezzogiorno che ti snerva. Questi stronzi col loro chioschetto del cazzo si definiscono “spiaggia libera attrezzata”, poi se ci vai e provi a non prendere almeno un lettino a pagamento mandano i bagnini a dirti gentilmente di toglierti dalle palle. Chissà dove cazzo l'ha mai vista l'Africa questa gente: il massimo del ridicolo lo raggiungono al tramonto, quando un “aperitif”, come lo chiamano sui menù quegli analfabeti dei gestori, costa 15 euro nel bicchiere di plastica, e arriva un deficiente stipendiato da loro vestito da guru indiano che si mette a suonare il gong tibetano mentre il dj resident spara a palla “O' sole mio” finché il sole non si inabissa tra gli applausi dei clienti: una cosa da non crederci, brutta come in un film degli anni Ottanta con Gerry Calà, meglio gli stabilimenti dove le vecchie con la cellulite in costume intero fanno acquagym a riva con insegnanti borgatare tatuate al ritmo del Bunga Bunga. In Italia queste pecionate indegne passano pure per cose di gusto, te le ritrovi sulle guide turistiche, ed è questo abbandono a rendere un paese che ha grondato arte per secoli una discarica culturale dove sui ruderi romani ci pisciano i cani o gli innamorati

scrivono tvttb a pennarello nelle cattedrali: un posto divorato dallo squallore e dalla noncuranza, fatto a immagine e somiglianza dei suoi abitanti pigri, stronzi e indifferenti a tutto.

Dobbiamo camminare un bel po' prima di trovare un posto decente che sia abbastanza sgombro dai grappoli di bagnanti che mangiano sbracati o si trastullano coi racchettoni, o dalle comitive di piscelli che si fanno gavettoni e urlano e ridono, e per portare in spiaggia tutte le carabattole di Ivano e Debora facciamo due viaggi carichi come muli. I bambini vanno subito a buttarsi in acqua, io e Ivano non facciamo che piantare ombrelloni, gonfiare materassini e canotto per mezz'ora, mentre Khadija aiuta Debora a gestire quelle chilate di cibo comprato con lo sconto impiegati all'Eurospin di via Tobagi, che i ragazzi in teoria dovrebbero mangiare una volta usciti dall'acqua. Dal Singita arriva una musichetta di merda che stupra mandandolo a loop il riff di un pezzo famoso di Fela Kuti. Faccio buon viso a cattivo gioco, non vorrei che Ivano tirasse fuori l'iPod con le casse a pila e mettesse su qualcuno dei suoi idoli musicali, tipo quel megalomane spocchioso di Ligabue. Ecco, se c'è uno che davvero mi manda il sangue al cervello è Ligabue, un cantante di liscio mancato, neanche un cantante, uno che fa l'imitatore con la chitarra a tracolla, la faccia butterata e quella voce da gallo spennato mezzo stonato che pensa di fare il bluesman macho raschiando con la gola, uno a cui pubblicano romanzi e fanno fare film, tanto per dirne una, a questo truzzo con i camperos ai piedi e le casacche di cuoio da Generale Custer in Italia lo trattano come fosse un profeta, perché per quanto truzzo, è una miniera d'oro. A Ivano piace questa roba finto rock italiana che viene dall'Emilia Romagna, questa banda di imitatori scrausi come Zuccherò Fornaciari che da vent'anni rifà il verso a Joe Cocker, mica solo con la voce, pure con quelle strane mossette delle mani da malato di Parkinson, e una volta è pure riuscito a cantarci

insieme, e sembrava che Joe Cocker già vecchio e rincoglionito imitasse Zucchero che lo imitava. Ivano va in estasi per questa mondezza patinata, perfino per quel salame cattolico integralista che si fa chiamare Nek e che imita Sting con le sue canzoncine da contadino antiabortista: poi però se gli chiedi di mettere un pezzo di Fabrizio De André o di De Gregori dice che non li ascolta perché è roba da depressi. Sono queste le cose che a volte mi fanno rivalutare gente come il vecchio Biagio con le sue tiriterie sull'amore orecchiabili e facilotte. Emiliano pure lui, come ti sbagli, ma almeno con le sue strofe da supermercato è sincero, così sincero che il primo disco che ha fatto era una specie di karaoke dove imitava apposta i suoi colleghi sfigati sulla cresta dell'onda. Il video del "Festival di Gabicce Mare" lo vedevo sempre su Video Music, la tv italiana dei videoclip, prima di partire dal Marocco.

Mi tolgo di dosso la camicia e i calzoni e mi sdraio sul pareo bianco matrimoniale con gli elefantini neri. Khadija si sdraia accanto e me, l'acqua di fronte a noi è torbida e putrida come sempre, ma quando ti sdrai ad altezza mare il mondo ti cambia all'improvviso, il vento nelle orecchie mi ricorda il Marocco: socchiudo gli occhi e guardo il sole, gioco a far apparire i colori sotto le palpebre. Come da bambino. Cospargo il corpo di Khadija incorniciato dal suo due pezzi bianco di crema solare, e mi sento salire nei polmoni e nella pancia una serenità che fa sparire ogni traccia del Singita e della sua brutta gente che paga per avere quello che gli appartiene già. Non avverto neanche più la loro musica scamuffa finto africana. Khadija mi bacia leggera sulle labbra, mi invita a entrare in acqua insieme lei, le dico che mi godo ancora un po' di questo vento fresco, che la raggiungo in qualche minuto. Lei mi sorride, si volta ed entra in acqua. Khadija che entra in acqua è uno spettacolo sublime, il modo in cui si tuffa è sublime, il suo percorrere almeno venti metri sott'acqua prima di

riemergere come se appartenesse al mare con la sua lunga virgola di capelli neri che la segue come una scia, serena come una creatura che torna al suo elemento naturale, una sirena liberata dalla morsa della Terra, e bella, bella da mozzare il fiato. Starei le ore a guardarla muoversi leggera come un uccello sul pelo dell'acqua mentre nuota in stile delfino: lei è la mia donna, quella che riconosco ogni giorno, da sempre, anche se ogni volta è una sorpresa, anche se non mi abituo mai. Quando dico che Khadija è bella non parlo, come si dice, con gli occhi dell'amore, Khadija è veramente bella: voglio dire, io non sono brutto, i brutti, come dice Abdi Omar, sono fatti in un altro modo, ma lei ha la grazia di un'abitante di un altro pianeta, come se lo squallore umano di questo sasso pieno di merda non riuscisse mai a sporcarla: ricordo quando perdemmo il primo figlio per l'aborto spontaneo, la dignità del suo dolore che non rinunciava al sorriso, che riusciva a incastonare il sorriso nell'amarezza profonda che la avvolgeva come un bozzolo. Khadija si volta verso di me e mi fa cenno con la mano di entrare. Mi alzo in piedi di scatto e corro a perdifiato nell'acqua, lascio che l'acqua mi inondi il naso, gli occhi, mi lascio sommergere, e l'acqua fetida diventa di colpo cristallo trasparente, mentre perdo la gravità e sento i piedi staccarsi dalla sabbia, e nuotando mi avvicino alla mia dolce Khadija fino a raggiungerla: e sono vivo, vivo davvero, davvero e solo me stesso. Sono qualcuno che conosco solo in questi momenti, forse né Sufi né Pietro, forse il piccolo Hassan sulla spiaggia di Essaouira che correva in acqua da sua madre incontro a un mondo pieno di sole che non doveva finire mai.

“Ma passaje er fono tra i capelli amò, che je pia n'accidente così a la pupa, sto libeccio è traditore, nun te crede”, dice Ivano passandosi la mano tra i capelli radi mentre si accende guardingo una cannetta di marijuana preparata a casa e messa nel pacchetto di MS. Come se i bambini non si accorgessero della differenza. Prima tratta Raoul

come un socio in affari (e fa bene, visto che al tracagnotto a dieci anni non gli sfugge niente), poi, se gli fa comodo, finge che sia un ritardato. Un po' ci sformo che i miei figli debbano sopportare Ivano che si fa le canne, è una stronzata senza senso, un capriccio da coatti, ma se glielo faccio notare lui ride come un ragazzino, non mi prende sul serio. Ma cazzo però. È questione di rispetto.

“Comunque, tu dimme quello che te pare, Sufi, però a me l'unici che me parono gente vera, non dico seria ma vera, so quelli de Casa Pound, te lo sto a dì”.

“Certo Ivano, i neofascisti sono talmente veri che se m'incontrano di notte tre contro uno non mi fanno discorsi, mi mandano a casa coi denti rotti e gli ematomi solo perché sono marocchino”.

“No Sufi. È qui che te sbagli, i pregiudizi cell'hai tu, però al contrario. Uno come te sapessero chi è lo rispetterebbero, quelli nun è che so' razzisti a prescindere, so intolleranti co le larve sociali, i ladroni, i comunisti a cazzi loro, i borghesi qualunque: n'te dice gnente che fanno i convegni su Che Guevara e Pasolini? Sta a senti sto stronzo, Sufi, quelli so' socialisti veri, fanno politica sociale, ancora ce credono nelle cose che dicono e che fanno. Non te stanno a pijà per culo, a dì cazzate che durenno un giorno e poi il giorno dopo nun so più vere. Guarda Sufi che il problema de sto paese è tutto qua. Come su Facebook, metti er “mi piace” sotto la foto, poi magari er giorno dopo lo levi che tanto 'a bella figura l'hai fatta già, tanto chi te dice niente se ce ripensi? Quelli al governo ce ripensano in continuazione, stanno a giocà ar Grande Fratello, ma la bella figura a fanno cor sudore de l'altri. Quindi du lecamuffi 'n faccia come Cristo comanna a sta gente nun sarebbero un delitto, ma na soddisfazione, 'n risarcimento, n'atto de giustizia sociale”.

“Sarà. Quindi mi stai dicendo che sei fascista”.

“Seeeeh, te sto a dì er contrario, te sto a dì: che i comunisti finti

come Vendola o Renzi l'annegherei de sputi, e che si voi annà a cercà quarcosa che somiglia a quella rabbia, a quello spirito della rivolta, la devi cercà tra chi è radicale davvero, no tra st'impuniti”.

“Mamma mia Ivà, parli come Grillo”.

“Quello lascialo sta ndo sta”.

“Perché?”

“Perché è tanto bravo a fa spettacolo, ma ha sbajato canale. Pure se er Parlamento è diventato un palchetto pe fa carrettelle e di cazzate, nun significa che ce poi mette chiunque, sinnò ragioni come Berlusconi che ce metteva le squillo. È 'n gioco allo sfascio”.

“Ma il problema mica è lui. Lui il 25 percento dagli italiani lo ha preso davvero, forse magari anche di più, figurati se non gli hanno fregato un po' di voti con i brogli. Sarà che era un comico, ma io lo trovo divertente.”

“Divertente de che? Me fa paura. Io nun la voglio na dittatura de casalinghe e de impiegati frustrati.”

“A me diverte cercare di capire dove vuole arrivare. Ha già detto che lui è oltre Hitler, fra poco dirà come John Lennon, che è più famoso di Gesù Cristo. Ma non ho capito bene la storia dei carabinieri che starebbero tutti dalla sua parte. Spero che sia vero. Una bella guerra civile di quelle come da noi giù in Mahgreb, e magari voi italiani sarete costretti per una volta a muovere il culo per cambiare qualcosa, se non altro per difendere le vostre proprietà”.

“Ao, ma italiano a chi? Io so romano, a sorcio, l'Italia è na bugia, se l'è inventata quel buciardo de Garibaldi, n'altro massone, che poi uno dice Licio Gelli. L'Italia è na cosa de massoni, ma dall'inizio”.

Khadija ogni tanto alza gli occhi dal libro e mi guarda di sguincio, le scappa da ridere, ma la conosco, pur di non offendere Ivano, per nascondere la risata si andrebbe a buttare in acqua. Debora sotto l'ombrellone, dopo aver ingozzato i figli come due polli si sta

rifacendo il french alle unghie, è concentratissima nell'impresa, muta come non mai. Aicha è stanca del suo castello di sabbia, mi guarda un po' imbronciata. Prendo al volo l'occasione per scappare dai discorsi di Ivano sotto botta di Marija, e vado a riva dalla bambina. “Che c'è amore. Qualcosa che non va?”.

“Un po', Papi. Ho fame di gelato. Al bar hanno la coppetta di Violetta. Prima quando hai fatto il bagno con mamma, Debora l'ha comprata a Hillary. E ci ha trovato il ciondolo a stella”.

“E a che gusti sarebbe questa coppetta di Violetta?”

“Ma Papi, alla fragola, come quella che Violetta si mangia con Diego alla fine delle prove sotto le coperte, come sennò?”.

L'avrò implorata almeno cento volte Debora, quando Aicha resta con Hillary dopo la scuola di pomeriggio, di non lasciare le bambine davanti a questi telefilm demenziali che manda in onda il canale Disney, a imbambolarsi davanti alle storie tutte uguali di questa sguadrinella quindicenne che se la fa con due ragazzi, fa la cantante e non pensa a nient'altro che a vestirsi e truccarsi. Le ho detto, cazzo Debora, ma è così volgare, perché insisti a farglielo vedere, e lei mi ha risposto che a scuola ne parlano tutte le compagne in continuazione, se non lo vedessero anche loro diventerebbero due frustrate. Bella roba. Forse meglio frustrate che a otto anni fan di una squinzia minorenni che passa da un uomo all'altro.

“E dai, Papone mio... me la compri?”.

Quando Aicha pianta quegli occhioni neri neri nei miei e fa la smorfiosa, non c'è Violetta che tenga. In fondo, a casa nostra non la vede mai quella robaccia, e poi mi sta chiedendo solo una stronzissima coppetta alla fragola, come ne confezionano da cent'anni.

Scavalcata la cordicella di confine col Singita la vedo ancor prima

di mettere i piedi sul legno del lungo pontile steso sulla sabbia rovente, mentre cammino mano nella mano con Aicha. La sala è gremita ma sembra un incubo, come in quei film dove non sai bene come facciano ma in una folla di mille persone tu non vedi che il personaggio che ti vogliono far vedere loro, il resto sta lì ma fa da sfondo, scompare. I seni nudi reggono un pareo balinese bianco con i disegni Batik azzurri, solo indumento sul tanga nero fradicio d'acqua che rende il panno maliziosamente vano proprio lì dove invece dovrebbe coprire. Mangia un'impepata di cozze che prende con le mani e porta alla bocca una ad una, succhiandone il contenuto, lasciando che il sugo le coli tra le mani.

Rosellina.

“Papi, ti trema la mano”.

“A me, bambolina del papà? Ti sbagli, è la fretta. Dai, accelera il passo, che altrimenti ti scioglierai al sole.”

“Come Howl del Castello Errante quando soffre per amore?”

“Come lui”.

La fila verso la cassa sembra muoversi al rallentatore, sento i suoni delle voci ovattati mentre cerco di evitare il suo sguardo che ancora non si è staccato dai frutti di mare. Qualcuno mi chiama, è Aicha che mi strattona per indicarmi col dito il gelato sul cartellone metallico con il prezzo prestampato coperto da un adesivo e maggiorato dai proprietari, io le bofonchio qualcosa distrattamente mentre le sorrido, mi ronzano le orecchie, la fila avanza lenta e inesorabile e io passo accanto al tavolo di lei e mi sento addosso i suoi occhi come proiettili pronti a trafiggermi alla schiena. Chiedo la coppetta di Violetta e un sorbetto di crema di caffè, Aicha afferra il gelato e mi implora: “Papi, posso portarlo da Hillary, posso scoprire la sorpresa sotto il coperchio insieme a lei? Tu non ti offendi se vado, vero?”. Le dico di no con la testa e la accarezzo, lei mi bacia la punta del naso e scappa via

come una saetta sul pontile.

Il barista mi chiama: “signore”, mi volto per prendere la mia crema caffè, e mi trovo di fronte Rosellina davanti a un bicchiere vuoto, in attesa. Le sorrido, non dico una parola. Ho la tachicardia, mi sento il respiro pesantissimo, getto uno sguardo oltre la sua testa verso la spiaggia, dove Khadija sta leggendo in tutta la sua beatitudine e Debora sta dietro alle bambine che confrontano le sorprese del gelato di Violetta. Neanche Rosellina mi parla, mi guarda negli occhi e mi chiede con il gesto delle due dita una sigaretta: mi metto le mani in tasca, tiro fuori sigarette e accendino e le metto sul bancone, lei ne prende una e appena la poggia tra le labbra, gliela accendo. Con il fumo espirato che le inonda il viso fino a farle strizzare gli occhi, mi fa un cenno di ringraziamento con la testa, e quando il barista finisce di riempirle il flute di prosecco fa un ultimo sorriso, prima di tornare al tavolo dove sta pranzando, da sola. È un caso che sia qui, lei non poteva immaginare, come io non potevo immaginare, è un puro caso come può esserlo una vincita al gioco o un fulmine che ti coglie in pieno mentre cammini con l'ombrello, è sempre possibile, è sempre tutto possibile: e a volte succede. Mi asciugo il sudore sulla fronte con la mano, finisco la crema caffè col cucchiaino, lentamente.

Dal bagno dietro il capanno del bar spunta Ivano con i suoi bermuda a fiori. Mentre ordina un caffè mi fa: “A paraculo, mica non t'ho visto come allumavi la biondona chic. Lascele perde, quelle giocano, non so pe te'. Vabbè che basta guardatte co gli shorts, e la tua porca figura tu la fai sempre. Se vede da lontano che c'hai un cazzo da salotto: è grosso come no Yorkshire. Ma tu sei n'omo serio, e quella a te te pia, te scarta come na caramella e te sputa via che manco t'ha finito”.

“Ma di che parli? Le ho solo acceso una sigaretta”.

“Si, come Humphrey Bogart co' Marlene Dietrich. Gli hai dato fòco

a la miccia. “Daje v`a, damo soddisfazione ar popolo”, come diceva Accattone: tornamo dalle signore”.

La fila per uscire sull'Aurelia verso il raccordo anulare ce la facciamo tutta in prima e seconda: un balletto infinito, Ivano davanti e noi dietro. Quel poveretto di Manitù mi guarda dalla sua gabbia come un condannato, mentre Khadija improvvisa per Nour e Aicha una favoletta su un cervo bianco che in realtà è un uomo che ha subito un incantesimo. Sento lo stomaco pesante, guardo il volto di Khadija protetto dagli occhiali da sole che risponde alle inevitabili domande dei ragazzi. Penso ad Abdi Omar e alla sua proposta. È così difficile decidere per gli altri.

Santa madonna, mi risale su il pasto. Do un colpo di clacson a Ivano mentre accosto sulla destra. Scendo di corsa dalla macchina e mi avvicino a un palo. Un paio di colpi metallici e secchi, e tiro fuori tutto quel che ho mangiato: mi sento svuotato, respiro.

Ho l'amaro in bocca, mi pulisco le labbra con un kleenex: alzo lo sguardo verso la Jeep di Ivano, ferma con le quattro frecce un po' più avanti. Ivano dal finestrino mi fa segno con la faccia e il pollice alzato per capire se si va. Alzo il pollice anch'io, risalgo in macchina.

Rimetto in moto, e Khadija mi accarezza la nuca come faceva mia madre da bambino, in silenzio. Le chiedo scusa. Strizza gli occhi e scuote la testa come a dirmi, “ma scusa di che?”.

“Mi era rimasto il sorbetto sullo stomaco”.

Sorride. Le sorrido anch'io.

Infilo la marcia, e ripartiamo.